

# IO DONNA VADO IN PALESTINA

FRAMMENTI DI VIAGGIO IN UN PAESE OCCUPATO

GENNAIO 2001

## OUR STONES

Queste sono le nostre pietre perché, al di là di quello che riusciremo a trasmettere coi nostri "diari", ogni incontro, ogni parola detta o non detta, ogni volta che abbiamo guardato, ogni paio di occhi che ci hanno fissato, ogni soldato con fucile, ogni traccia di pallottola, ogni sorriso, ogni stretta di mano, ogni "welcome" e ogni "thank you" sono state altrettante pietre che si sono posate sul nostro stomaco, sulla nostra coscienza, sui nostri dubbi creando man mano un peso insostenibile.

Il peso del dolore, il peso della difficoltà di capire, il peso della rabbia e, soprattutto, il peso dell'impotenza.

Usciamo da questa esperienza con qualche conferma, con tanti dubbi, con tanta voglia di fare, con tanta paura di non sapere e di non potere fare.

Abbiamo assorbito la rabbia dei Palestinesi, il dolore degli uni e degli altri

per i lutti, la voglia di cambiare senza la speranza di riuscirci, il senso della sconfitta e la volontà di continuare a combattere.

Abbiamo riso soffrendo, abbiamo scherzato soffrendo, abbiamo ricacciato le lacrime cercando di recuperare la forza di essere razionali.

Abbiamo fatto analisi lucide disperandoci perché i fatti ci davano ragione.

Abbiamo capito cose che non volevamo capire.

Facciamo programmi per cambiare una storia che forse è già stata scritta.

Queste sono le nostre pietre.

**Lidia, Gianna, Rita, Adele, Barbara, Silvia, Anna**

## IL GRUPPO

Il gruppo partito il 6 gennaio 2001 è composto da 7 donne, di cui 6 romane ed una americana residente in Umbria:

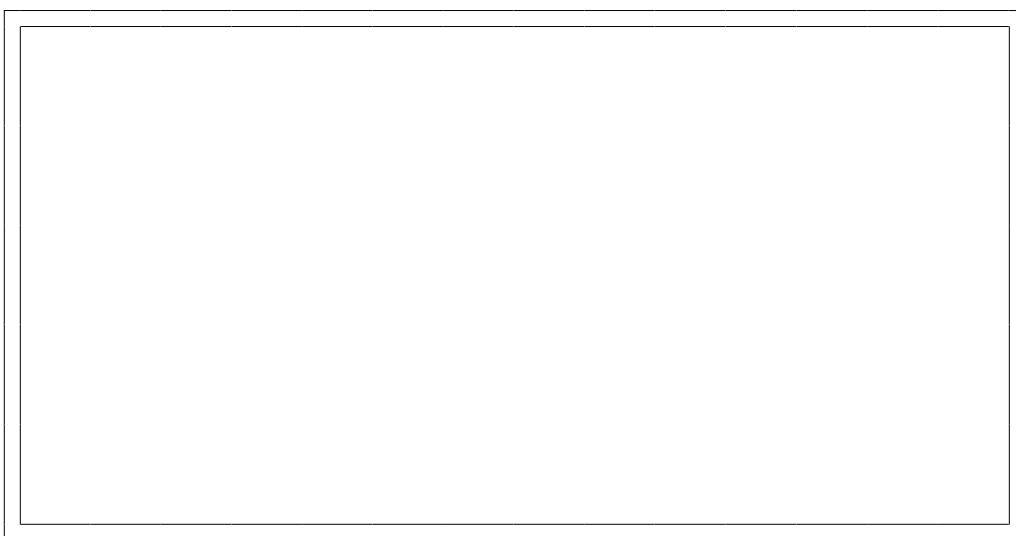
Gianna, giornalista RAI appartenente al gruppo femminista romano "Donne in genere";

Rita, insegnante di corsi di formazione, anch'essa di "Donne in genere";

Lidia, ex giornalista RAI, attualmente in pensione, presidente del circolo Ecoidea di Legambiente (Roma nord);

Adele, cassiera, appartenente al circolo

culturale cerco..piteco (Roma nord); Anna, ricercatrice CNR, anch'essa del circolo culturale cerco...piteco e appartenente al comitato "scienziate e scienziati contro la guerra"; Silvia, urbanista dell'università La Sapienza, anch'essa del comitato "scienziate e scienziati contro la guerra"; ed infine Barbara, agronoma che si occupava alla FAO di politiche dello sviluppo agricolo, attualmente in pensione e residente vicino al lago Trasimeno in Umbria.



## ATTRAVERSO LA FRONTIERA

Il passaggio attraverso la frontiera di Tel Aviv è stato tranquillo: ad alcune sono state fatte delle domande sulle ragioni della nostra visita, ma nel giro di pochi minuti siamo fuori dall'aeroporto ed incontriamo Mike, l'autista che ci porta nell'albergo National Palace Hotel, dove risiedono tutti i gruppi.

Alla sera incontriamo le ultime due donne del gruppo precedente, che ci fanno un breve quadro della situazione, e due dei cooperanti italiani, Lino e Marco, coi

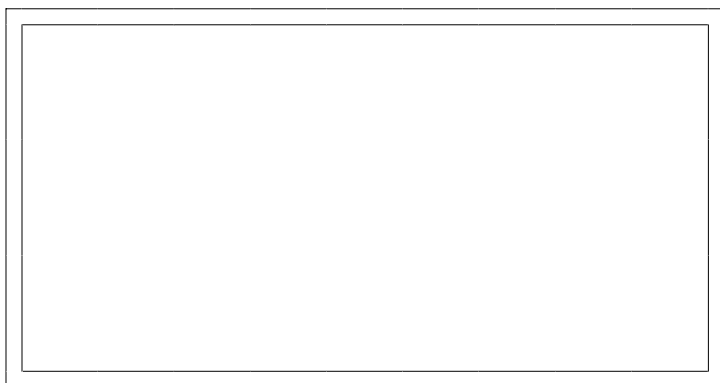
quali ci accordiamo per incontrarci nei giorni seguenti e discutere della loro esperienza (lavorativa ed oltre) in Palestina.

## DOMENICA 7 GENNAIO

La mattina al National Palace Hotel incontriamo con Michel Warshawski, israeliano dell'Alternative Information Centre, per discutere della situazione politica in Israele e dello stato del pacifismo israeliano.

Successivamente in un bar di Gerusalemme Ovest incontriamo Schmuël Groag, architetto israeliano, per discutere degli insediamenti israeliani nei Territori Occupati.

Nel pomeriggio a Ramallah ci incontriamo con Zahira Kamal, dirigente delle donne palestinesi, che ci racconta la sua vita e il suo lavoro attuale all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese (il governo).



## INCONTRO CON MIKADO

Michel Warshawski, detto Mikado, è un ebreo israeliano che vive e lavora a Gerusalemme da 37 anni. Dalla guerra del '67 è un attivista del movimento pacifista e fino allo scorso anno è stato il Direttore dell'Alternative Information Center (<http://www.alternativenews.org/>)

Nel corso dell'incontro, durato circa 2 ore, ci ha illustrato la sua analisi dell'atmosfera che si respira oggi in campo israeliano rispetto alla questione palestinese.

A suo avviso, tale atmosfera è la risultante di tre diversi

avvenimenti: l'Intifada degli ultimi mesi, i negoziati Israele-Palestina in atto e le prossime elezioni israeliane. Poi ha approfondito in particolare la questione delle elezioni e il rapporto tra Intifada e pacifisti israeliani.

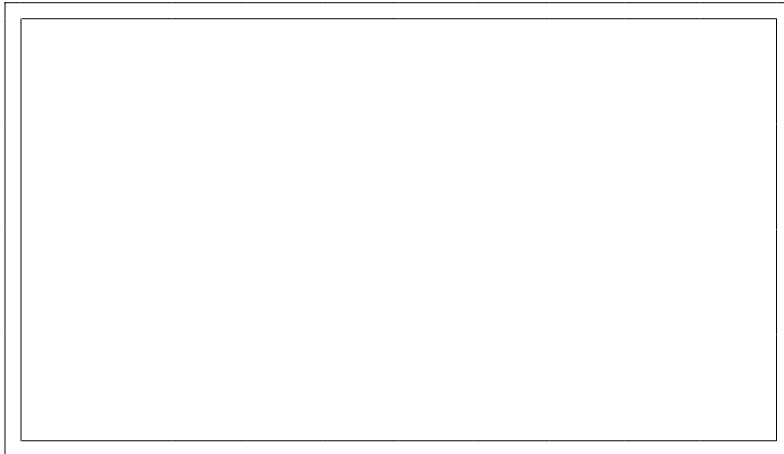
### 1. Elezioni israeliane:

a differenza di quanto è avvenuto per altre elezioni, gli israeliani sembrano sostanzialmente poco interessati alle elezioni del prossimo 6 febbraio. Questo per tre ordini di motivi:

a) non esiste una reale alternativa tra i programmi di Sharon e Barak. In precedenza la destra di Netanyahu aveva sviluppato un programma fortemente anti-labourista, nel tentativo di conquistare la cosiddetta "periferia sociale" proprio attraverso un discorso di demonizzazione della politica di modernizzazione e occidentalizzazione proposta dai laburisti.

Oggi, invece, Sharon non sembra interessato ad enfatizzare la polarizzazione politica.

b) non sembra esserci spazio di manovra rispetto alla questione palestinese: il governo israeliano dovrà comunque confrontarsi con l'Intifada e l'occupazione dei territori, si dovrà impegnare nei ne-



goziati con i palestinesi e gli elementi nodali di tali negoziati sono di fatto già fissati (ritorno dei rifugiati; "insediamenti"; confini del nuovo stato palestinese, Gerusalemme).

c) i conflitti che dividono la società israeliana non passano per la questione palestinese, ma riguardano questioni interne (etnocrazia, fondamentalismo religioso, nuovi immigrati, ecc.). La società israeliana è infatti divisa in due componenti principali: da una parte c'è la cosiddetta "Nice Israel" (la Israele bella e buona), ovvero le persone di origine europea, istruite, laiche, liberale; dall'altra c'è la "seconda" Israele, che comprende l'insieme degli esclusi per razza e/o cultura. Nel passato si era pensato di

poter assimilare questi ultimi ai primi, affidando loro il compito della giudeizzazione di alcune aree del paese (ad es. il Nord a prevalenza araba). Ma la "seconda" Israele si è andata sempre più rafforzando sul piano politico fino a costituire un partito, il Shas, che oggi ha 17 deputati nella Knesset sui 120 totali e che si trova ad essere il secondo partito del paese. Queste persone hanno trovato la loro identità nel fondamentalismo religioso e nel rifiuto della modernità, vista come minaccia alla struttura sociale tradizionale. Al Governo chiedono risposte concrete ai loro bisogni (ricordiamo che il 26% dei bambini israeliani vivono sotto la soglia di povertà) e in qualche modo il Shas è riuscito a soddisfarli (ad es. organiz-

zando scuole gratuite, di basso livello ma dove la loro identità culturale non europea è rispettata e rafforzata).

## 2. Intifada e pacifisti israeliani:

il dopo Oslo si era caratterizzato per un ampio consenso sociale, sempre in campo israeliano, sulla necessità di dare vita ad uno stato palestinese. Conservatori e labouristi invocavano entrambi tale soluzione in nome della Pace e della Sicurezza. La nuova Intifada ha rotto questa situazione di consenso generalizzato. Il problema oggi, per i leader israeliani, è ritrovare un accordo all'interno della società israeliana rispetto alla questione "Palestina" e il governo è fortemente impegnato in una politica di "riconciliazione nazionale" tra le diverse parti della società israeliana.

Gli stessi pacifisti israeliani sono rimasti spiazzati dalle posizioni assunte dai Palestinesi nei negoziati ed in particolare rispetto al punto di vista palestinese su quello che dovrebbe essere l'assetto finale dei territori. Molti intellettuali, anche di sinistra, hanno espresso posizioni del tipo "come possono i palestinesi essere così ingrati?". Lo stupore risentito dei

pacifisti può essere spiegato come segue:

a) i pacifisti israeliani condividono la prospettiva "coloniale" della loro società, secondo cui il colonizzatore è in grado di capire quale è l'interesse del colonizzato meglio del colonizzato stesso.

L'atteggiamento didattico e educativo di Barak è sintomatico di questo modo di pensare, che si caratterizza per una diffusa incapacità di ascolto delle istanze palestinesi. Sono molto pochi i pacifisti che hanno capito la situazione ed hanno riconosciuto che i territori assegnati ai Palestinesi sono oggetto di "occupazione" da parte degli Israeliani. Del resto è bene precisare che la maggior parte degli Israeliani degli "insediamenti" non hanno percepito di essere dei coloni. Piuttosto, essi hanno pensato di essersi trasferiti in nuovi quartieri delle periferie di Gerusalemme e Tel Aviv.

Questo è vero per tutti gli "insediamenti" che sono situati vicino alla "linea verde" (80%).

La situazione è diversa per gli "insediamenti" che sono situati all'interno dei territori (20%). In quel caso gli abitanti sono fortemente ideologizzati e si sentono parte del movimento di colonizzazione (giudeizzazione) della Palestina. Si tratta di persone che lavorano prevalentemente nei territori, per l'amministrazione statale o per l'esercito e sono ebrei praticanti per oltre il 50%

b) per gli Israeliani, compresi i pacifisti, Oslo ha si-

gnificato il raggiungimento della pace con tutto quanto ne consegue in termini di riconoscimento sul piano internazionale, di sicurezza interna e della gradevole sensazione di avere la coscienza a posto. Mikado dice: "Gli Israeliani hanno gustato il frutto della pace prima di averlo pagato". L'intifada ha prodotto negli Israeliani un diffuso risentimento contro i Palestinesi, colpevoli di aver interrotto questa "sensazione" di pace. Mikado sottolinea in modo particolare l'atteggiamento dei pacifisti israeliani nel "dopo Oslo". Questi sembrano non essersi accorti che della straordinaria crescita (+20%) degli "insediamenti" durante il processo di pace. In effetti, una volta iniziato il processo di pace, la questione è stata considerata come qualcosa da discutere nell'ambito dei negoziati piuttosto che da sottoporre al dibattito politico israeliano. Purtroppo gli accordi di Oslo hanno segnato il passaggio dal riconoscimento di alcuni principi generali su cui fondare la pace ad un processo di pace in cui tutto poteva diventare oggetto di negoziazione, anche contro i principi che avevano informato la pace. Dopo Oslo, anche nell'ambito di un certo pa-

cifismo, non si parla più di "territori occupati" ma di "territori contesi". Questo significa che i territori sono considerati una sorta di zona "neutrale" (senza alcuna connotazione nazionale), che i negoziati dovrebbero assegnare ad una delle due parti.

I pacifisti israeliani hanno fatto finta di non sapere che le forze dei due contendenti erano impari e che quindi era scontato un esito finale favorevole ad Israele. Dopo i primi due mesi di Intifada, tuttavia, le posizioni dei pacifisti israeliani sembrano essere mutate.

Nell'ambito del pacifismo israeliano, oggi si torna a parlare di territori "occupati", di "insediamenti" da smantellare, di rifugiati da far ritornare.

Mikado ha poi affrontato i rapporti tra palestinesi e pacifisti israeliani. In questo momento, le relazioni tra le due parti sono interrotte perché i palestinesi rifiutano qualsiasi iniziativa che possa far pensare ad una qualche "normalizzazione" della situazione. Dopo Oslo, l'Europa ha investito molti soldi in questo tipo di iniziative e molte ne sono state messe in cantiere. I

Palestinesi, però, hanno capito ben presto che il concetto di "normalizzazione" era in effetti una mistificazione: non ci sarà nulla di "normale" fino a quando i partner israeliani potranno recarsi nella sede dei partner palestinesi ma il contrario non sarà possibile. Su questo punto il coordinamento delle ONG palestinesi ha prodotto uno specifico documento che motivava il loro rifiuto a collaborare con le ONG israeliane.

Schmuel Groag, detto Schmulik, è un architetto

israeliano che lavora a Gerusalemme. Insieme ad altri architetti-urbanisti ha formato una ONG ("bin comit", in italiano "invece"), che elabora proposte "alternative" alla politica urbanistica dell'amministrazione israeliana. Questa ONG



## INCONTRO CON SCHMULIK

ha oggi circa 150 membri di cui 30 attivi e lavora in connessione con altre ONG israeliane esperte in diritto.

Non hanno mai proposto la loro collaborazione ad analoghe ONG palestinesi ma sono disponibili qualora i palestinesi richiedessero il loro intervento. Schmulik ci ha illustrato il suo punto di vista sulla politica urbanistica degli Israeliani sia a

Gerusalemme che nella West Bank. La sua tesi è che Israele costituisca un caso esemplare di Stato

che "fa politica attraverso l'urbanistica", simile forse solo al Sudafrica pre-apartheid. Questa stessa

tesi è stata ripresa ed ampliata dal geografo dell'Orient House che ci ha accompagnato, il giorno successivo, in una visita panoramica agli "insediamenti" di Gerusalemme.

Secondo il geografo palestinese, la strategia di giudeizzazione del territorio portata avanti da Israele si articola secondo due assi principali:

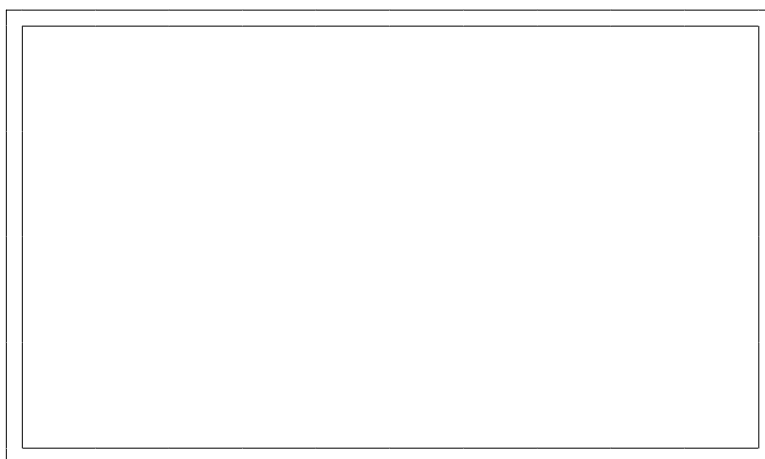
a) la politica spaziale, ovvero l'occupazione fisica

dei territori attraverso gli "insediamenti", la chiusura delle zone A (palestinesi), la confisca delle proprietà palestinesi, ecc.;

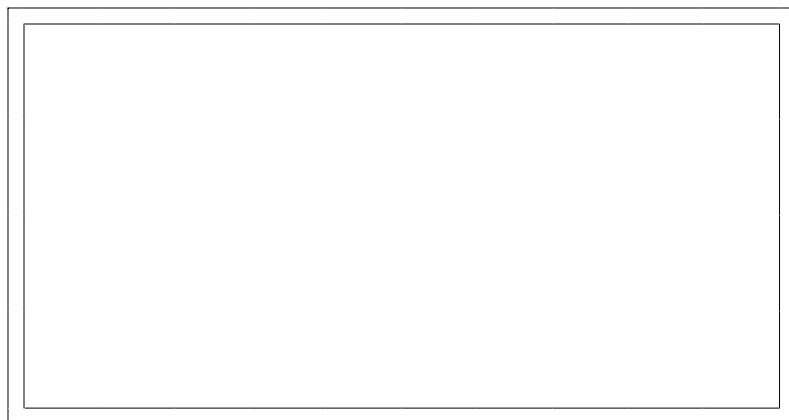
b) la politica demografica, ovvero l'incremento della percentuale di abitanti "ebrei" attraverso l'importazione massiccia di coloni (abitanti degli "insediamenti") anche da molto lontano (USA, Canada, Francia) e diverse normative che impediscono l'ampliamento dei quartieri palestinesi (in estensione e/o in densità).

Questo stesso geografo ci ha condotto in diversi punti panoramici (il sito del nuovo palazzo di re Hussein mai realizzato, la

tomba di Samuele, il Monte degli Ulivi) da cui abbiamo potuto osservare la realizzazione concreta di questa strategia. Gli elementi che compongono il paesaggio sono sempre gli stessi: gli "insediamenti" recenti o ancora in costruzione sulle cime delle colline, riconoscibili per i loro edifici moderni e tutti uguali e per i muri che li circondano; i villaggi o i quartieri palestinesi, in genere arrampicati sui versanti, con le terrazze di copertura ingombre di cisterne per l'acqua e antenne; le valli spesso solcate da grandi arterie di traffico già funzionanti o in corso di realizzazione. L'impressione è di un e-



norme patchwork in costante divenire, dove la struttura dell'antico paesaggio palestinese è continuamente interrotta dall'inserimento delle nuove israeliane. Entrambe queste politiche si declinano in modo diverso a seconda che ci si trovi a Gerusalemme o nei territori occupati (West Bank e Gaza).



## GERUSALEMME

La municipalità di Gerusalemme appartiene oggi interamente allo Stato israeliano e si estende per circa 120 kmq (la città vecchia non supera 1 kmq). Il suo territorio comprende Gerusalemme Ovest (occupata dal 1948) più Gerusalemme Est e altri 19 comuni palestinesi (occupati dal 1967 e annessi dalla Knesset nel 1980). Attualmente gli Israeliani stanno cercando di dimostrare che i confini reali della città (la cosiddetta "area metropolitana") si estendono ben oltre gli attuali

confini amministrativi e che quindi la municipalità dovrebbe essere ridefinita per ricomprendere anche tutta la parte di territori occupati che va dalla attuale Gerusalemme Est fino all'insediamento di Maale Adumim. Si tratta di una strategia che punta ad

annettere allo Stato di Israele una nuova porzione dei territori occupati e a creare una profonda cesura tra il Nord e il Sud della West Bank.

La strategia di giudeizzazione della città e la sua progressiva espansione verso Est ha conosciuto diverse fasi storiche.

Subito dopo l'occupazione del '67, gli Israeliani si sono preoccupati di cancellare la vecchia "linea verde", quella che dal '48 divideva Gerusalemme Est da Gerusalemme Ovest, per spostare il confine più ad Est. La "terra di nessuno" (no man's land) che segnava il confine del '48 è stata confiscata dallo Stato ed è stata rapidamente edificata con alberghi e uffici.

Quindi gli Israeliani hanno proceduto alla occupazione dei suoli non edificati della periferia Est, realizzando una decina di "insediamenti" nel periodo '67-'82 (la cosiddetta "prima cintura"). Infine hanno stabilito per legge che la composizione etnica della popolazione dovesse ri-



## TERRITORI OCCUPATI

La sua ONG) sono solidali con i Palestinesi e si battono affinché la municipalità di Gerusalemme non venga ulteriormente ampliata verso Est.

L'attuale mappa dei territori viene definita da Schmulik "un pezzo di formaggio svizzero": le zone A (amministrate e controllate dai palestinesi) sono i "buchi", le zone B (amministrate dai Palestinesi ma controllate dagli Israeliani) più le zone C (amministrate e controllate dagli Israeliani) rappresentano il "formaggio". In sostanza i Palestinesi controllano pienamente solo le aree edificate dei loro villaggi (zone A) e parzialmente alcune aree rurali (zone B). In zona B, infatti qualsiasi progetto di trasformazione (nuove strade, edifici, ecc.) può incontrare il veto degli Israeliani per supposti "motivi di sicurezza". I nuovi interventi dei palestinesi spesso vengono anche bloccati adducendo motivi di tutela dei beni storico-culturali o dell'ambiente.

manere costante (1/3 palestinesi, 2/3 israeliani). A questo scopo hanno messo a punto una normativa urbanistica di tipo "etnocratico", secondo cui ai Palestinesi non è concesso edificare più di due piani e i loro villaggi non possono espandersi sui suoli circostanti perché questi sono stati tutti vincolati come "aree verdi". La permanenza dei Palestinesi all'interno della municipalità è ulteriormente scoraggiata dalla discriminazione sul piano della dotazione di servizi pubblici.

Così facendo gli Israeliani sono riusciti ad impossessarsi del 38% dei suoli di Gerusalemme Est e ad insediarvi 180.000 abitanti israeliani. Dopo gli accordi di Oslo, che stabiliscono la restituzione di Gerusalemme Est ai Palestinesi, gli Israeliani hanno cercato di rendere impossibile l'attuazione degli accordi aumentando la loro presenza nella parte Est della città. Durante i governi di Netanyahu e Barak si è proceduto alla realizzazione di un "secondo ring" di "insediamenti", localizzati interamente sui territori occupati lungo un arco che parte da Betlemme a Sud e arriva a Ramallah a Nord. Questa operazione consente oggi agli Israeliani di pretendere l'annessione di tutta l'area palestinese compresa tra il primo e il secondo ring. È sul futuro di questa area che oggi si concentra l'attenzione di Israeliani e Palestinesi: se sarà annessa a Gerusalemme, i Palestinesi non avranno più alcuna possibilità di costruire la loro capitale in quella città. Secondo Schmulik, su questo punto i pacifisti israeliani (come

Per quanto riguarda le grandi infrastrutture stradali che collegano i centri urbani, queste ricadono sempre in zona C per cui di fatto sono progettate, gestite e controllate interamente dagli israeliani che in qualsiasi momento possono decidere di chiudere l'accesso ai Palestinesi. Nel tempo queste strade stanno formando un reticolo dalle maglie sempre più strette in cui restano imprigionati i villaggi palestinesi.

Schmulik ci fa notare che l'autonomia amministrativa dei villaggi in effetti è solo apparente poiché bisogna andare a vedere quanta parte del territorio municipale ricade in zona A e quanta in zona B o C. In altri termini, la mappa delle zone A, B, C dovrebbe essere letta insieme a quella dei confini municipali per capire su quanta parte del loro territorio possono realmente governare i municipi palestinesi. D'altra parte, gli israeliani tendono a costituire dei nuovi comuni con un territorio molto vasto intorno agli "insediamenti" (l'area municipale di Maale Adumim è più vasta di quella di Tel Aviv), inglobando un certo numero di villaggi palestinesi in municipalità sostanzialmente israeliane.

Il risultato di questa situa-

zione è che i Palestinesi concentrano tutta l'edificazione nelle zone A, dove si raggiungono densità elevatissime, e dedicano ben poca attenzione alla pianificazione del territorio circostante poiché di fatto il comportamento degli israeliani impedisce loro di assumere qualsiasi decisione in merito alle future espansioni.

Entrambi i nostri interlocutori hanno insistito sull'importanza strategica degli "insediamenti". Questi costituiscono di fatto il "grimaldello" con cui gli israeliani stanno scardinando l'organizzazione territoriale palestinese e avanzando nel processo di giudeizzazione dei territori occupati, con

## INCONTRO CON ZAHIRA KAMAL

L'obiettivo finale di rendere impossibile la costituzione del nuovo stato palestinese.

Dopo la presentazione del nostro gruppo, Zahira, responsabile del "Gender Planning" - Ministero della pianificazione e cooperazione internazionale, ci ha detto di aver avuto in passato rapporti con l'Italia che dopo Oslo si sono persi perché gli interessi delle ONG si sono rivolti verso la ex Jugoslavia e i Balcani. Lei ritiene che ci sia bisogno di riallacciare



i contatti per confrontarsi su come sviluppare la società civile.

Ci racconta che è nata nel 1945 e la situazione in atto in Palestina l'ha portata ad essere coinvolta sin da bambina, per cui si è trovata in mezzo alla politica senza nemmeno averlo deciso. Ha frequentato l'università in Egitto. È stata rappresentante degli studenti palestinesi. Ha fatto parte del Fronte Democratico. Nel 1979 è stata arrestata ed è rimasta in carcere sei mesi ed in seguito è stata sottoposta a libertà vigilata. Dal 1978 ha operato per l'organizzazione delle donne in comitati attivi in campo politico-sociale, fino ad arrivare nel 1986 a 10.000 aderenti. Nel 1991-92 ha lavorato per av-

vicinare israeliani e palestinesi ed ha partecipato a 7 sessioni di incontri per la pace (Madrid, Washington). Successivamente ha lasciato la trattativa perché si è resa conto che per ottenere la pace c'era bisogno dell'appoggio della gente ed ha deciso di impegnarsi per fare da tramite tra la base e il governo.

Zahira sottolinea che durante la 1ª intifada, con gli arresti e le deportazioni di massa, soprattutto di uomini, le donne si erano assunte responsabilità politiche dirigenziali, ma quando gli uomini sono stati liberati, hanno ripreso il loro posto. Con l'avvio dei negoziati, molta gente si è demotivata ed ha teso a lasciare il lavoro politico, soprattutto le

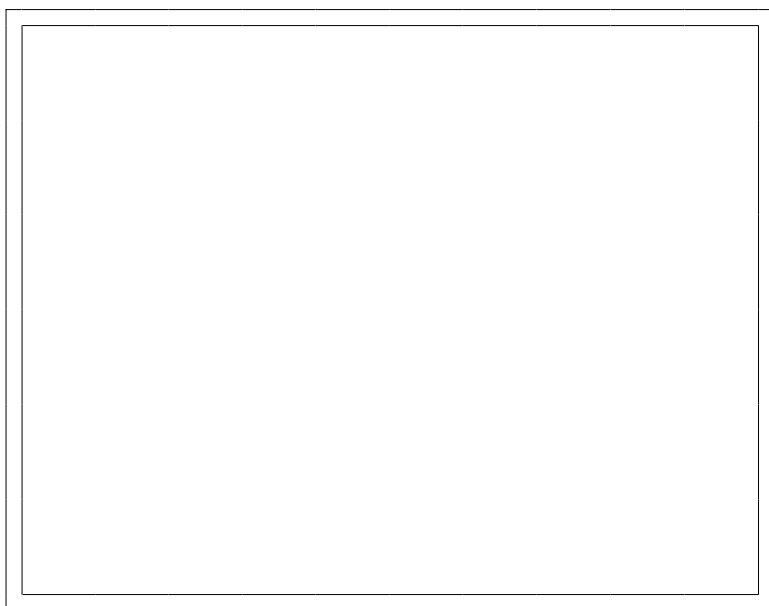
donne.

Dall'esigenza di non perdere il patrimonio accumulato, sono nati due Centri per studiare la situazione delle donne, il gap tra i generi e vedere come superarlo. Questo gap si è evidenziato, ad esempio, durante i negoziati di pace, quando si sono creati dei gruppi di lavoro "tecnico-tematici" e si è verificato che su 300 membri, solo 6 erano donne.

Lei si è quindi praticamente autoproposta ad Arafat affinché le fosse affidato il compito che ora svolge.

Il lavoro di elaborazione di una strategia di pianificazione, ha suscitato l'interesse di molte delle donne che cooperano nei ministeri e si è avviata una attività trasversale per capire come erano rispettivamente collocati sia le donne che gli uomini in un piano di sviluppo.

Il lavoro di formazione ha coinvolto 400 persone, operanti in vari settori dell'Amministrazione di cui 1/3 uomini; dopo un intervento preparatorio per far capire che parlare di "genere" non voleva dire parlare solo dello specifico femminile. Si è cercato quindi di fare capire l'intreccio fra il concetto



di "genere" e quello di sviluppo, partendo da dati che hanno permesso di verificare che c'era una correlazione fra la presenza di un divario fra donne e uomini e il sottosviluppo. Il superamento di questo divario è quindi stato considerata condizione necessaria per la pianificazione dello sviluppo. In merito ad una richiesta di chiarimento sulla loro attività nel campo dei maltrattamenti alle donne ha risposto che questa materia viene affrontata dal Comitato di Aiuto Legale mentre il loro lavoro è sul piano della pianificazione delle politiche generali. Loro hanno fatto un monitoraggio dei media per analizzare gli stereotipi di donne che essi propongono e un workshop sul problema delle donne maltrattate analizzando i motivi.

In merito al fondamentalismo ha detto che semmai era più forte nel 97' rispetto ad oggi, e che adesso per le donne c'è più libertà e più visibilità ed anche la legge sta cambiando al seguito del loro intervento



## SUNDĀ 8 GENNARO

La mattina andiamo a Ramallah, per incontrare le donne del Women's Affairs Technical Committee, che ci portano a visitare il campo profughi di Jalazon, vicino Ramallah. Successivamente il gruppo si separa: due di noi vanno ad un sit in di protesta a Ramallah, le altre fanno una visita panoramica dei nuovi insediamenti israeliani di Gerusalemme Est assieme ad un geografo palestinese (il giro degli insediamenti e' stato raccontato nel resoconto di ieri, nel rapporto sull'incontro con l'architetto israeliano) . Nel pomeriggio alcune di noi vanno a vedere la manifestazione israeliana organizzata dalla destra in protesta contro gli accordi di pace e poi incontriamo alcune/i italiane/i che lavorano in Palestina con ONG, con cui discutiamo la situazione attuale, le prospettive future e cio' che insieme potremmo fare per dare il nostro piccolo contributo al raggiungimento della pace.

## WOMEN'S AFFAIRS TECHNICAL COMMITTEE

Il WATC è stato istituito nel 1992 come parte dei "Technical Committees" formati per assistere il team palestinese in preparazione dei negoziati di pace e opera per la parità dei diritti delle donne palestinesi per garantire una giustizia sociale. Il WATC è una coalizione di donne affiliate a 5 partiti politici palestinesi, 6 Centri studi di donne, organizzazioni sui diritti umani, e molte donne professioniste politicamente indipendenti.

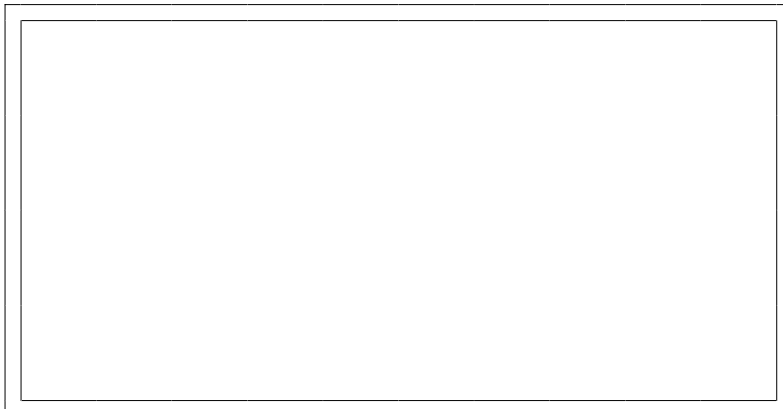
*Iniziative in atto:*

- un giornale - "Women's voice" - che esce ogni due settimane in arabo e diffuso su web con traduzione in inglese, scritto da donne. Ha svolto una campagna per vedere come la vita delle donne è influenzata dall'intifada. È un inserto che viene distribuito sul giornale palestinese a maggior diffusione.
- programma televisivo settimanale sull'emittente palestinese nazionale
- campagna tipo "pubblicità progresso" attraverso spot televisivi, uno in particolare teso a dimostrare la violenza sulle donne in cui si vede un marito palestinese che picchia la moglie, mentre la TV trasmette un programma in cui un marito israeliano picchia la sua rispettiva moglie.
- programmi radiofonici - un'ora settimanale - con telefonate, esperti che parlano delle questioni che riguardano le donne e donne che parlano dei loro problemi.

*Risultati ottenuti sul piano legislativo*

- i bambini che vengono trovati per strada possono essere adottati da chiunque e non più solo dai musulmani
- passaggio delle ore lavorative settimanali da 48 a 42
- possibilità per le donne di ottenere il passaporto senza che sia più necessario l'autorizzazione del marito o del padre o del fratello
- possibilità per le donne che si sposano di mantenere il proprio cognome
- aumento del periodo di permesso post parto da 4 a 12 settimane.
- accesso al credito da parte delle donne

*Progetti in corso per aumentare l'"empowerment"*



delle donne

- formazione di donne giovani, 15-22 anni, che vengono addestrate nel campo della leadership e lobby e che poi vengono impegnate in settori di lavoro in cui possano sviluppare le competenze acquisite. Per ovviare al divario generazionale, le donne giovani operano nei villaggi assieme a donne meno giovani
- progetti che riguardano interventi nei villaggi o nei campi di rifugiati per cercare di sviluppare la capacità delle donne partendo dalla valutazione dei bisogni e formando le competenze necessarie a soddisfarli. Ad esempio, sono state realizzate esperienze come l'istituzione di un poliambulatorio, una strada asfaltata, la realizzazione di un luogo di lavoro per le ragazze.

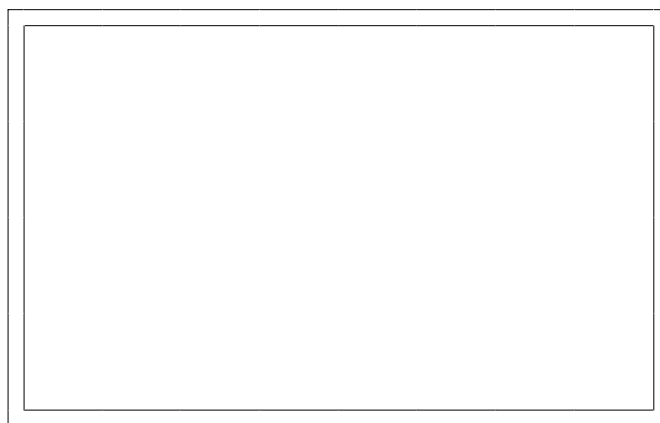
Hanno affrontato il problema delle donne palestinesi, accusate di mandare i loro figli allo sbaraglio attraverso il lancio di pietre, in due conferenze a Ramallah e a Gaza, cercando di attirare l'attenzione dei media sulla sofferenza delle donne e sull'assenza di spazi e strutture per i bambini.

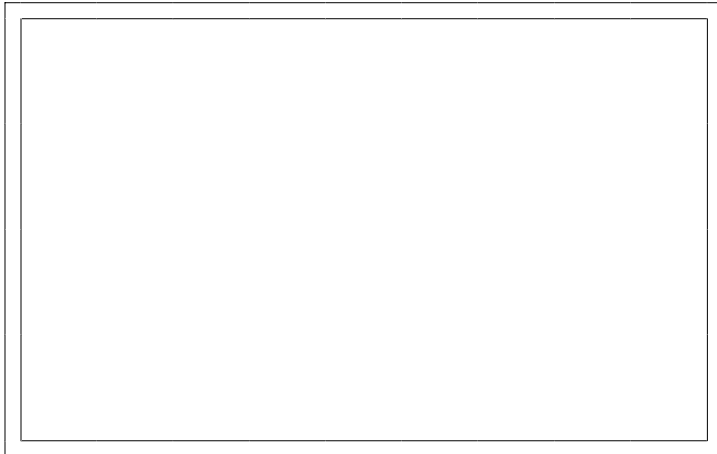
Con Elham, coordinatrice di alcuni programmi del

## VISITA AL CAMPO PROFUGHI DI JALAZOUN

WATC, visitiamo il campo profughi di Jalazoun, vicino Ramallah. Per arrivare al campo abbiamo dovuto lasciare la strada principale, perché era stata bloccata dall'esercito israeliano e poteva essere usata solo dai coloni israeliani. Prendiamo una strada sterrata, che era stata danneggiata dai coloni dell'insediamento sovrastante in campo, e subito riparata dai palestinesi. Ci dicono che ciò avviene regolarmente: i coloni interrompono la strada scavando fossati e i palestinesi la riparano con calcinacci e terra. Vicino la strada che costeggia l'insediamento israeliano ci sono delle case sparse palestinesi. Alcune sono state temporaneamente abbandonate dai residenti, perché i coloni sparano durante la notte. Nei campi coltivati che circondano le case non si possono piantare alberi, perché vengono distrutti la notte dai coloni.

Nel campo incontriamo Haisha, del Comitato di Riabilitazione e del Centro Donna. Loro visitano gli abitanti del campo e li aiutano nei loro bisogni, fanno dei corsi per adulti (alfabetizzazione, pronto soccorso, ginnastica e computer). Il direttore del campo ci accompagna in un giro e ci racconta che Jalazoun è uno dei primi campi profughi nati dopo la guerra del 1948, quando gli israeliani cacciarono i palestinesi dalle loro case. Gli abitanti provengono da 35 villaggi dell'area di Jaffa (Haifa) e Tel Aviv. Quando arrivarono si ripararono sotto gli alberi e in alcune grotte, con la speranza di tornare presto nelle loro case. Dopo alcune settimane la Croce Rossa fornì loro del-





Le tende e due anni dopo l'UNRWA, una agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di aiuti, prese la gestione del campo. Gli abitanti non avevano lavoro e sopravvivevano principalmente grazie agli aiuti delle agenzie internazionali. Il loro pensiero rimaneva che "presto saremmo tornati nelle nostre case". Nel 1955 cominciarono ad essere costruite le prime case in muratura e il campo e' lentamente cresciuto fino a raggiungere gli attuali 1-2.000 abitanti. Circa 1000 bambini attualmente frequentano due scuole nel campo. L'istruzione ha sempre avuto un'alta priorita' tra i palestinesi, che la percepiscono come l'unica speranza di avanzamento. Anche se molti palestinesi lavorano fuori del loro paese, il desiderio di ritornare a casa e' generalizzato, e molti conservano ancora le chiavi delle loro vecchie case, per provare a se stessi e agli altri che un giorno ritorneranno.

La storia del direttore del campo e' emblematica: e' nato nel campo (ha circa 40 anni), ma e' assolutamente convinto di voler tornare al villaggio da cui i suoi genitori fuggirono 50 anni fa. Li' ora vivono 200 coloni israeliani, mentre 35.000 palestinesi stanno aspettando di fare ritorno. La stessa forte intenzione ci e' stata manifestata da altre persone che abbiamo incontrato, anche quelle molto piu' giovani del direttore. Il campo, che attualmente fa parte della zona C (sotto il controllo dell'autorita' militare israeliana) e' sotto assedio costante. Oltre alla strada, che viene puntualmente distrutta, i coloni talvolta fanno irruzione la notte nel campo e persino nelle case dei palestinesi. Il risultato e' che i bambi-

ni sono terrorizzati. Il direttore ci dice che la situazione era piu' facile durante la prima Intifada, perche' l'esercito usava armi meno sofisticate, e l'insediamento israeliano che sovrasta il campo non era stato costruito.

Durante l'incontro di ieri, Zahira Kamal ci aveva invitato a partecipare ad un sit-in di protesta in Ramallah, l'idea ci piace ma oggi, nello stesso orario, durante l'incontro al WATC (Women Affairs Technical Committee) ci viene proposto effettuare una visita panoramica dei nuovi insediamenti di Gerusalemme Est. Di fronte a queste due interessanti possibilità decidiamo di dividerci: un gruppo visiterà il settlement e due di noi parteciperanno in Ramallah al sit-in per esprimere la nostra solidarietà; inoltre Gianna potrà filmare la manifestazione.

Lasciamo il centro alle 12 e raggiungiamo il punto dell'appuntamento. Più che di un sit-in si tratta di un corteo di circa 300-400 persone che dal centro della città si dirige - lo scopriamo ben presto - verso un check point alla periferia Nord-Est di Ramallah, in direzione di

## CRONACA DI DUE MANIFESTAZIONI

un insediamento.

Il corteo è molto combattivo e sostanzialmente composto da uomini, sia ragazzini che adulti di varie età.. All'arrivo si capisce subito che il luogo è già stato oggetto di ripetuti scontri. Le case intorno sono danneggiate ed abbandonate. Dall'altro lato del check point sono ad attenderci due jeep militari. Qualche ragazzino comincia a tirare pietre, e immediatamente le jeep avanzano, superano la prima barriera di blocchi di cemento armato e da lì cominciano a sparare proiettili di gomma e lacrimogeni. Ci sono dei feriti, intervengono le autoambulanze e macchine

private, intanto il corteo arretra; davanti, dietro scheletri di macchine rovesciate, rimangono i ragazzini che continuano a tirare pietre. La situazione è caotica e per noi imprevista, anche noi arretriamo cercando un riparo; da lì Gianna cerca di filmare qualcosa. C'è gente sparsa dappertutto, da una collina di lato i ragazzi si riforniscono di pietre e si spingono poi avanti per lanciarle. Molte televisioni riprendono la scena. La nostra accompagnatrice del WATC ci spiega che la manifestazione è diventata un appuntamento di protesta quotidiano che si ripete sempre con lo stesso mo-

dalità. Guardandoci intorno vediamo sullo sfondo un insediamento israeliano e viene proprio da pensare che non sia un caso che questa protesta avvenga proprio lì, in un posto decentrato rispetto Ramallah, ma sull'intersezione di una strada per gli insediamenti. Abbiamo vissuto questa manifestazione come un copione già scritta, forma disperata di resistenza di fronte alle continue violenze, soprusi e ingiustizie che vengono quotidianamente vissute dai palestinesi.

La sera a Gerusalemme un'altra manifestazione. Questa volta organizzata dagli israeliani, contro la divisione di Gerusalemme e lo smantellamento degli insediamenti. La manifestazione è proprio grande (pur non avendo potuto percorrerla tutta, con molta approssimazione si potrebbe dire non meno di più di 5000 persone - i giornali il giorno dopo hanno parlato di 25000) e con una forte presenza di bambini/e e ragazzi/e. Sono presenti intere famiglie con numerosi figli e figlie. Ci sono molte bandiere e il clima è insieme gioioso e combattivo. Si sente che gli israeliani sono arrabbiati per questa seconda intifada. Sembrano cadere dalle nuvole, in molti hanno detto: "abbiamo fatto la pace, gli





abbiamo dato le terre e loro ci rispondono con il terrorismo". È questo il leit motiv di tutti, siano essi semplici abitanti dei nuovi insediamenti che coloni per scelta religiosa-politica. La manifestazione è accompagnata da canti diffusi da enormi altoparlanti dalle melodie dolci e festose. Un clima da Exodus (una sorta di nazionalismo eroico e insieme buono e determinato a resistere). Molti cantano e ballano, sventolando le bandiere: una bella ragazza del gruppo "Etan" ci dice: "questa terra è nostra, se ne devono andare; gli arabi hanno 21 paesi dove andare e noi solo questo". Non si capiscono gli slogan, ma parliamo con i dimostranti. Un padre, con moglie e sette figli/e, proveniente dal Canada e residente a Gerusalemme da 18 anni, dice di manifestare perché spera di poter ancora continuare a vivere a Gerusalemme e per non essere svenduto dal governo.

. Mi fermo a parlare con un gruppetto, uno di loro afferma che l'Autorità Palestinese ha dimostrato di non saper governare, i palestinesi non sono pronti ad avere uno stato autonomo, l'occupazione deve continuare. Un gruppo di manifestanti si dirige alla porta di Damasco, non succede niente, lentamente ritornano verso il corpo della manifestazione.

Se non fosse per la lingua di cui non si riesce a comprendere nulla (se non Shalom e Jerusalem) si potrebbe essere in qualsiasi città europea: stesse facce, abiti e stili. Ci sono anche ragazzi africani con la chepà. Il mondo

di Ramallah di stamattina è a anni luce di distanza, così pure la disperazione fisica dei ragazzini del checkpoint. Eppure anche qui c'è paura e preoccupazione: sembra proprio che gli israeliani non abbiano ancora superato lo sconcerto di essere stati svegliati nel mezzo di un bel sogno e sono proprio arrabbiati sia per essere stati bruscamente svegliati sia per la realtà che hanno trovato. Sono pronti a combattere nuovamente, per resistere all'invasione dei rifugiati, per il controllo di Gerusalemme e per la difesa delle loro case in West Bank e Gaza. Emerge una scissione tra società israeliana e palestinese, una mancanza di contatti che non siano di scontro. Viene da chiedersi dove sono stati in questi anni. Che cosa raccontavano a casa i ragazzi-soldati che maltrattavano e umiliavano in vari modi i palestinesi ai checkpoint? Come mai non si sono mai chiesti di chi fosse la terra su cui venivano edificati gli insediamenti con enormi sbancamenti? In molti la sorpresa sembra proprio genuina, ma come ha fatto ad alimentarsi la loro illusione? Le elezioni si terranno tra meno di un mese, a vedere

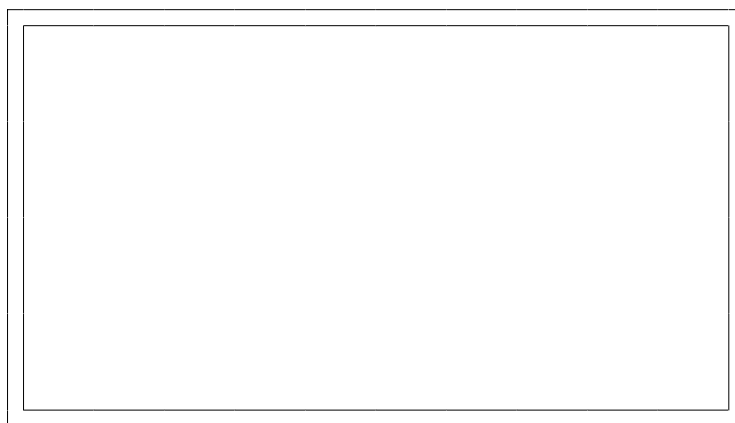
questa manifestazione sembrerebbe che la maggioranza di Israele stia con Sharon: i palestinesi non hanno rispettato gli accordi di pace che avevano firmato, noi avevamo dato la terra e loro ci hanno risposto con il terrorismo. Ora basta.

Il pomeriggio incontriamo al National Palace Hotel alcuni dei cooperanti italiani che lavorano presso ONG che hanno progetti in Palestina. I progetti riguardano vari argomenti: dall'archeologia ai beduini, dalle attività di carattere scolastico a quelle con i giovani, dal recupero delle acque al lavoro coi bambini che hanno problemi psichici. Essi sono finanziati da enti locali, o dal ministero degli esteri, o dalla Unione Europea. Il ruolo dei cooperanti è fondamentalmente di coordinamento ed elaborazione dei progetti, mentre la parte tecnica ed esecutiva è gestita da personale

## INCONTRO COI COOPERANTI ITALIANI

locale, addestrato localmente o all'estero. L'obiettivo è di creare delle competenze specifiche, in modo da praticare una reale autonomia da Israele. Questo lavoro, ormai avviato da parecchi anni (da dopo gli accordi di Oslo i paesi occidentali hanno investito molti soldi nel finanziamento di progetti) è ora stato interrotto dalla situazione oggettiva che si è venuta a creare da quando è iniziata la seconda intifada, soprattutto a causa delle difficoltà degli spostamenti all'interno dei Territori Occupati. Alcuni progetti sono stati sospesi e rischiano di perdere il finanziamento se non potranno essere ripresi in breve tempo. In generale lo sforzo compiuto in questi ultimi anni dalla comunità internazionale rischia di essere vanificato, se la situazione permane nell'attuale stato.

Cio' che ci ha particolarmente colpito è che le nostre istituzioni (il consolato italiano in primis, ma anche il governo e l'Unione Europea) non hanno reagito al blocco delle attività di cooperazione in Palestina: muoversi nella striscia di Gaza, ad esempio, è praticamente impossibile. Il consolato si limita a suggerire prudenza ai cooperanti, ma non ha organizzato un piano di evacuazione. Il ministero degli esteri non autorizza l'invio di nuovi cooperanti a causa della mancanza di sicurezza, però non viene riconosciuto lo stato di emergenza e i cooperanti attualmente



presenti rimangono a loro rischio e pericolo, oppure le ONG dall'Italia si devono assumere la responsabilità dei rischi. Purtroppo, ci dicono, la situazione è generalizzata anche agli altri paesi occidentali presenti con progetti di cooperazione: solo la Francia protesta timidamente, mentre gli altri paesi girano lo sguardo altrove. In realtà i cooperanti vogliono rimanere e vogliono lavorare, ma i governi europei non intervengono presso il governo israeliano affinché sia garantito lo svolgimento del lavoro dei progetti di cooperazione, a cominciare dal diritto alla mobilità, nonostante questa situazione comporti un grande sperpero di danari (lavori pubblici finanziati dall'Italia e dagli altri paesi sono stati distrutti in questi ultimi mesi dall'esercito israeliano.

i lavori di cooperazione erano stati avviati per contribuire allo sviluppo e alla pace in Palestina, perché i governi (a cominciare da quello italiano) non intervengono politicamente per aiutare a raggiungere realmente la pace? In questa situazione il silenzio delle istituzioni è veramente rumoroso e la solitudine dei cooperanti è impressionante.

Del resto, ci dicono, la situazione della cooperazione qui è particolarmente anomala, se pensiamo che il permesso di lavoro ai cooperanti che operano in Palestina viene fornito da Israele, che è internazionalmente riconosciuto (dalle risoluzioni ONU) come uno stato occupante.

Questa situazione grave, di cui però non si sente parlare, andrebbe denunciata in Italia. I cooperanti hanno creato un sito web che raccoglie informazioni che generalmente non vengono raccontate dai media italiani (inclusi i nostri rapporti): [www.tiscalinet.it](http://www.tiscalinet.it)

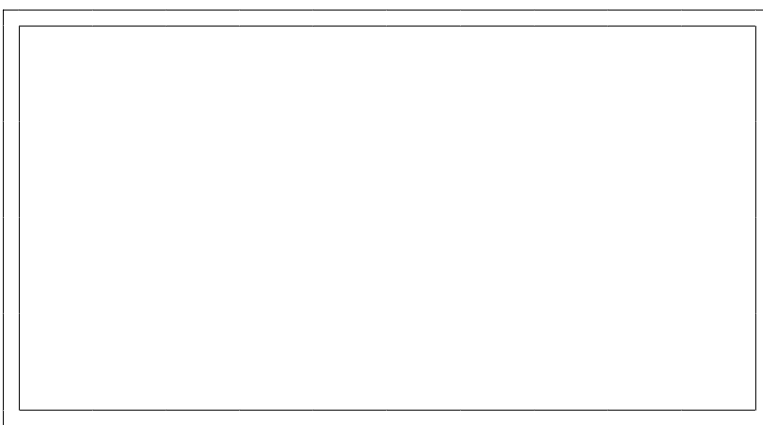
Unifadna2000 Uno dei compiti del progetto "Io donna vado in Palestina" congiuntamente ai cooperanti potrebbe essere quello di preparare un dossier che racconti come i progetti di cooperazione siano nei fatti ostacolati dal governo israeliano, per mettere le i-



stituzioni a conoscenza della situazione concreta e promuovere iniziative (interpellanze parlamentari, lettere ai giornali, agli amministratori locali, ecc.) per rendere pubblica la contraddizione dei nostri governanti, che attraverso il finanziamento di progetti di cooperazione dicono di voler contribuire alla costruzione della pace in Palestina, ma nei fatti non intervengono politicamente nell'unico modo possibile: far sí che i palestinesi possano costruire un loro stato autonomo

## MARTEDÌ 9 GENNAIO

Oggi siamo andate ad Hebron dove abbiamo incontrato il sindaco, abbiamo visitato la città vecchia accompagnate da un rappresentante di una ONG impegnata nel settore agricolo ed abbiamo avuto un incontro con due rappresentanti della missione internazionale temporanea ad Hebron. Infine abbiamo sperimentato in prima persona cosa significa viaggiare all'interno dei Territori Occupati.



## IL VIAGGIO DI ANDATA

Partiamo con un taxi dall'albergo e percorriamo senza problemi la strada verso Hebron fino al villaggio di Al Hul, dove la strada è stata interrotta con un mucchio di terra dall'esercito israeliano. Ironia della sorte, di fianco al blocco c'è un cartello che recita: "Ministero dei lavori pubblici - Autorità palestinese - Manutenzione straordinaria della strada - finanziamento del governo italiano". Il danno compiuto dall'esercito israeliano è duplice: da un lato è colpita l'economia palestinese (ci sono molti camion bloccati in attesa di passare) ed è resa difficoltosa la vita quotidiana dei palestinesi, dall'altro i contribuenti italiani hanno pagato per un'opera pubblica da rifare.



## L'INCONTRO COL SINDACO DI HEBRON

Incontriamo Mustafa Abdel Nabí Natshe, sindaco di Hebron, che ci accoglie caldamente e ci illustra la situazione attuale nella città: "e' una prigione che si apre per poche ore e poi si richiude". Il gruppo che ci ha preceduto ha incontrato il sindaco lo scorso 2 gennaio, e rimandiamo alla loro dettagliata relazione, che e' stata già spedita per email. Il sindaco fa una descrizione storica della situazione e racconta come fino all'inizio del XX secolo arabi ed ebrei vivevano insieme in pace; nel 1929, quando la città era sotto il protettorato britannico, 29 ebrei furono uccisi dagli arabi e tutti gli ebrei che vivevano nella città scapparono. Nel 1969, dopo che l'esercito israeliano aveva conquistato la Cisgiordania, dei coloni (provenienti da Brooklyn e Boston) occuparono alcune case nel centro della città vecchia. A quel tempo il governo israeliano non permise il rientro dei figli dei vecchi abitanti ebrei, altrimenti si sarebbe creato un precedente rivendicabile dai profughi palestinesi che a loro volta abbandonarono le loro case nel 1948. Nel 1996 il quotidiano israeliano Ha'aretz pubblicò un appello da parte di 25 famiglie ebraiche originarie di Hebron, che chiedevano al governo israeliano di mandar via i coloni israeliani di Hebron, perché occupavano abusivamente le case appartenute alle loro famiglie e perché erano un ostacolo al raggiungimento della pace e della convivenza con i palestinesi.

In questa ultima settimana la situazione non e' mi-

gliorata rispetto al precedente resoconto. Il sindaco ci mostra la foto del ferimento di un anziano palestinese al checkpoint del mercato e ci racconta l'episodio di una ragazza che stava ritirando i panni sul tetto della sua casa (in zona H1 - sotto controllo palestinese) ed e' stata colpita a morte da un cecchino israeliano che si trovava a due chilometri di distanza (nella zona H2 sotto controllo dell'esercito israeliano), e la sorella e' stata ferita.

## VISITA ALLA CITTA' VECCHIA E INCONTRO AL QUARTIER GENERALE DEL TIPH

Nel giro nella città vecchia siamo accompagnate da Nidal Sultan, un agronomo che lavora nel Union of Agricultural Work Committee, una ONG palestinese molto attiva nella comunità. Tra gli altri progetti forniscono piantine alle famiglie che hanno piccoli giardini per creare i cosiddetti "orti di guerra". Dopo un paio di settimane gli agronomi visitano le famiglie nelle loro case per verificare lo stato dei loro orti. Nella città vecchia, dove le case sono sprovviste di giardini, forniscono alle famiglie conigli e polli, per allevarli nei cortili e nelle cantine, come forma di sostentamento. Infatti il centro della città di Hebron, così come la zona industriale, sono sottoposti da oltre 100 giorni al coprifuoco di 24 ore su 24 da parte dell'esercito israeliano, e a loro discrezione ai palestinesi è consentito di uscire per 2-3 ore ogni 2-3 giorni e gli approvvigionamenti sono molto ridotti.

La presenza dell'insediamento ebraico nella città vecchia è impressionante: 700 soldati israeliani sono mobilitati per difendere 200 coloni, mentre 35.000 palestinesi sono prigionieri nelle loro case. Quando il pullman scolastico dei figli dei coloni arriva nel cen-



tro e noi tentiamo di fotografarli veniamo fatti bersaglio con pietre da ragazzini di non più di 8-9 anni. Sul luogo è presente una macchina del Temporary International Presence in Hebron (TIPH) con a bordo un carabiniere italiano, che viene anch'esso fatto bersaglio del lancio di pietre da parte dei bambini israeliani, ma anche lui non può assumere iniziative dirette. I bambini infatti vengono allontanati da un soldato israeliano. Il carabiniere ci invita a visitare il quartier generale del TIPH dove possiamo raccogliere informazioni più approfondite sul loro lavoro. Veniamo accolti da Sacha Alderisi, Community Relations Officer, del contingente svizzero, a cui si aggiunge successivamente il colonnello Carlo Fazzina, comandante del contingente italiano e vicecomandante della missione.

Questa missione internazionale è ad Hebron dal 1997, in seguito al massacro di 29 palestinesi dentro una moschea da parte del colono Baruck Goldstein.

Allora Arafat chiese l'intervento dei caschi blu dell'ONU, ipotesi rifiutata dagli israeliani; su proposta norvegese è stata co-

stituita una presenza internazionale, costituita da osservatori, senza potere di intervento. Il TIPH è composto da circa 100 membri di 6 nazioni (Norvegia, Svezia, Danimarca, Svizzera, Turchia e Italia), ed ha il compito di osservare, documentare, riportare alle autorità militari israeliani e palestinesi le situazioni problematiche (restrizioni delle libertà di movimento individuale, monitoraggio dei check points, abusi dei militari, ecc.), ma non ha il potere di intervenire, né di investigare sulle irregolarità commesse dalle autorità militari che sorvegliano Hebron. Secondo i due rappresen-

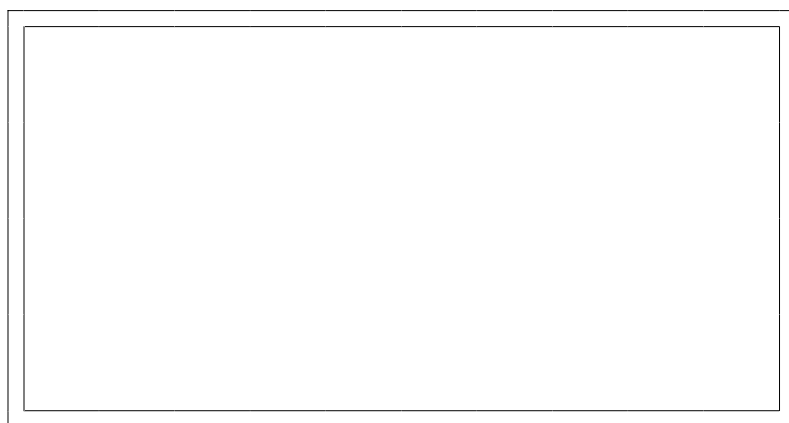
tanti, tuttavia, la missione ha funzione deterrente: infatti i morti nella città di Hebron sono in numero inferiore a quelli delle altre città palestinesi. A loro giudizio il modello del TIPH è esportabile anche in altre zone della Palestina, perché gli osservatori sono disarmati e fungono solo da testimoni, anche se il mandato è molto debole e dovrebbe poter permettere loro di intervenire quando vengono rilevate irregolarità. Siamo rimaste molto colpite nel sentire, nel corso di questo colloquio, ammettere da una persona con tanti anni di esperienza alle spalle in zone di conflitto di non aver mai visto in pieno centro di una città, in

mezzo alla gente, carri armati, elicotteri e proiettili traccianti. Periodicamente il TIPH, l'autorità militare israeliana e la polizia palestinese si incontrano e si discutono i rapporti, i filmati, le foto riguardanti situazioni problematiche. Dall'inizio della seconda Intifada questo è l'unica istanza ad Hebron dove ci sono regolari contatti tra israeliani e palestinesi. I rapporti scritti dal TIPH sono confidenziali, ma vengono inviati anche ai governi dei 6 paesi membri della missione.

Come vengono utilizzati questi rapporti? In un caso l'ambasciata svedese ha ufficialmente protestato con il governo israeliano per gli atteggiamenti dei loro mi-



litari, ma non risulta che il governo italiano sia mai intervenuto. Inoltre non c'è nessun accordo secondo il quale il nostro governo debba mantenere il segreto su questi rapporti. Allora perché non li rende pubblici, o quanto non ne mette a conoscenza il Parlamento? Su questi punti crediamo che i nostri parlamentari possano e debbano fare interpellanze. Quando torneremo in Italia porremo loro la questione.



checkpoint della tomba di Rachele, terreno di molti scontri e del ferimento di una giornalista americana il mese scorso. La strada è deserta e il posto ha un aspetto spettrale (immaginate Castel S. Angelo circondato da garritte, filo spinato e fessure nei muri da cui poter sparare). Dopo circa mezz'ora raggiungiamo un nuovo taxi, che ci riporta in albergo attraverso la Gerusalemme "israeliana": luci al neon, negozi illuminati, ampie strade, gente che cammina tranquilla, "inconsapevole" di ciò che accade a pochi chilometri di distanza da lì. Di nuovo proviamo sulla nostra pelle l'umiliazione a cui sono sottoposti i palestinesi nella loro vita quotidiana. E l'assurdità di due "mondi a parte".

## IL RIENTRO A GERUSALEMME

Al ritorno ci accompagna Nidal fino al blocco stradale vicino al villaggio di Al Hul. Lì apprendiamo che il taxi che doveva venirci a riprendere da Gerusalemme è bloccato a Betlemme, e prendiamo un altro taxi. Lungo il percorso incontriamo 7 checkpoint, riusciamo a superare il primo grazie all'accreditamento stampa di Gianna, ma i successivi 6 ci costringono a deviazioni attraverso villaggi, campi, strade sterrate, cortili di case e persino orti privati. A Betlemme lasciamo il nostro taxi (che non può portarci fino a Gerusalemme perché ha una targa palestinese) e camminiamo a piedi per oltre due chilometri, passando davanti al che-

MERCOLEDÌ 10 GENNAIO

Quattro del nostro gruppo si dirigono al campo di Shu'fat e le altre all'Università di Bir Zeit, dove Gianna realizza la prima parte delle riprese televisive, tre delle quali importanti.

## VISITA AL CAMPO DI SHU'FAT

Andiamo a prendere il solito taxi collettivo, ma grazie alla nostra "imperizia" veniamo scaricate in un posto completamente sbagliato e solo al terzo taxi, grazie all'aiuto di una donna egiziana e poliglotta, riusciamo a raggiungere la destinazione.

Ci convinciamo della necessità di essere più precise nell'informarsi su dove dobbiamo andare e sul comunicare a chi ci porta dove vogliamo andare, se no ti scaricano in un luogo approssimativo e diciamo che te lo sei meritato.

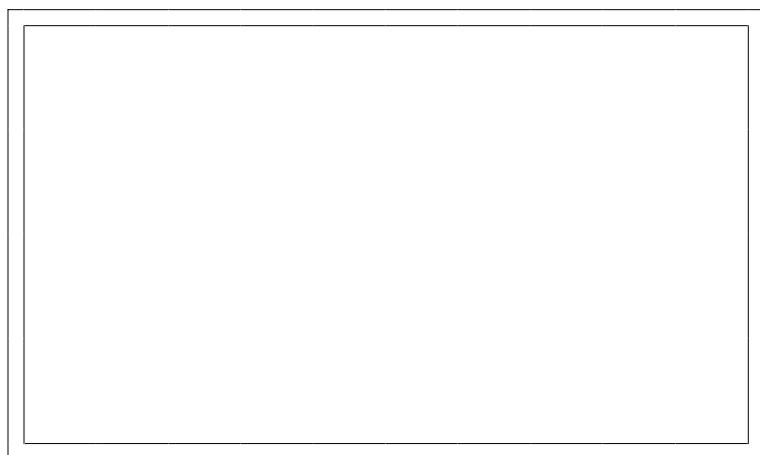
Sin dal primo impatto il Campo ci appare molto diverso da Jalazoun, è in tutto e per tutto simile ad un qualsiasi villaggio, ci sono le strade più o meno asfaltate e diversi piccoli negozi. C'è anche un mercato di frutta e verdura gestito da uomini che vengono da Nablus, tornano a ca-

sa settimanalmente e quando sono qui dormono nella Moschea. I prodotti non sono i loro, si limitano a commerciarli.

Il padre di uno di loro è stato ucciso due mesi fa dalla sassata di un colono mentre guidava il camion in uno dei viaggi.

Il Campo è stato insediato nel 1965 ed è l'unico esistente nella zona di Gerusalemme. All'ingresso del Campo c'è il Centro Donne dove siamo dirette. Ranja, che ci accompagna nella nostra visita, ha 27 anni, un marito di 29 incarcerato durante la prima Intifada e rimasto in carcere 12 anni, un padre tuttora in carcere e persone di famiglia che sono state uccise. Ma quella che a noi può sembrare una situazione allucinante qui è quasi la norma. Ha anche una bambina di 8 mesi che sta nella nursery del Centro;

La bambina praticamente non è stata denunciata



perché Ranya è di Gerusalemme ma il marito è della West Bank e quindi, secondo la legge israeliana, la bambina dovrebbe stare col padre e non potrebbe venire con la madre al Campo. Questa situazione qui è diffusissima. Parliamo del Campo e del Centro Donne. Attualmente gli abitanti del Campo sono 22.000 - il 70% ha meno di 18 anni - ci sono 5.000 bambini, di questi 500 vanno all'asilo nido o alla scuola materna, 1.300 vanno a scuola nel Campo: elementari e secondarie, gli altri frequentano scuole esterne. Le scuole interne sono tre: una per le ragazze e due per i ragazzi. Nel Campo, oltre la Centro Donne, che si occupa di fornire servizi all'interno c'è un Women's Committee (Comitato Donne), che opera non solo all'interno ma anche nei villaggi ed ha una connotazione più politica.

Al Centro aderiscono 800 donne che frequentano le attività e annualmente eleggono le 9 rappresentanti che lo dirigono.

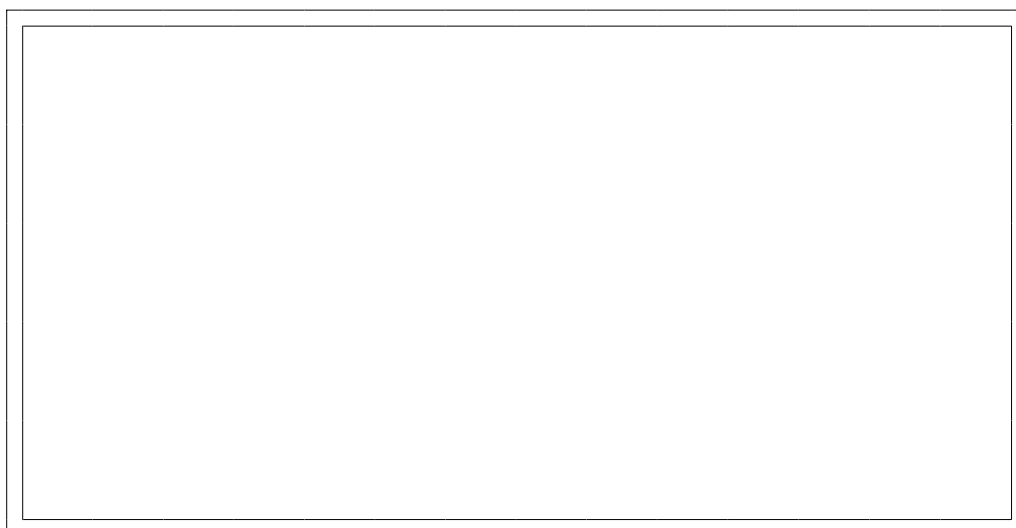
Le persone che lavorano nel Centro sono pagate - sia pure in misura non elevata - perché chi utilizza i servizi paga una quota. Attualmente però, a seguito dell'intifada, i rifugiati hanno perso il

lavoro che prestavano agli Israeliani, o perché licenziati o perché non riescono a raggiungerlo, per cui ci sono difficoltà economiche per tutti.

Quelli che hanno identità israeliana continuano ad usufruire delle indennità che vengono pagate dall'amministrazione pubblica per i figli. Una delle donne del Centro che abbiamo incontrato, però, avendo avuto un marito della West Bank, che ora è morto, e 10 figli non ha diritto a nessuna indennità. Molti quindi continuano a vivere qui per non perdere l'identità israeliana e quindi il sussidio.

Analogo discorso vale per l'assistenza medica: nel Campo ci sono tre strutture ambulatoriali accessibili a quelli che hanno identità israeliana, esiste anche una struttura medica UNRWA alla quale risultano registrate 12.000 persone, quindi mentre molti hanno una doppia copertura sanitaria ci sono circa 2.000 persone che non hanno diritto a nessuna assistenza e in caso di necessità si ricorre all'Orient House per trovare una soluzione.

Abbiamo poi preso visione direttamente dei servizi collocati all'interno del Centro: dall'asilo nido alla scuola materna divisa per classi di età in ambienti accoglienti e colorati; abbiamo visto le stanze-



laboratorio per i corsi di parrucchiera e di sartà; l'aula dove si tengono le lezioni di computer e di lingue ma anche dove si svolgono corsi di alfabetizzazione gratuiti per chi, a seguito della prima Intifada, non ha potuto studiare; la biblioteca, seguita da una ragazza che affianca questo lavoro alla frequenza dell'Università; il centro di recupero psichico per bambini con problemi; il laboratorio di fisioterapia gestito dall'UNRWA.

All'esterno c'è anche uno spazio giochi che è stato finanziato dall'ARCI, esiste un centro sociale per i giovani.

Anche qui ci sono stati problemi di violenza, all'inizio dell'intifada, da parte dei coloni del vicino insediamento.

L'acqua c'è, ma manca la pressione per farla arrivare nelle case per cui debbono portarcela e quando manca hanno un ingegnere che sa come procurarla allacciandosi alla linee israeliane, ma se gli israeliani se ne accorgono chiudono la fornitura.

Anche l'immondizia viene raccolta tutti i giorni tranne il venerdì e il sabato. Qui abbiamo trovato un ambiente civile e tanto calore umano; noi abbiamo portato giocattoli e qualche piccolo regalo, ma loro, oltre ad offrirci tè e pasticcini, alla fine hanno voluto assolutamente offrirci il taxi per il ritorno. Considerata la situazione in cui comunque vivono è sicuramente una testimonianza di affetto ed un regalo prezioso.



## INTERVISTE TELEVISIVE

**Aileen Kutab, direttrice del Women's Studies Centre dell'Università di Bir Zeit.** Nel corso dell'intervista lei racconta la sua storia di donna palestinese con radici cristiane e l'intreccio tra queste diverse appartenenze. Descrive la situazione attuale, i checkpoints, i difficili spostamenti, le umiliazioni e vessazione che subiscono i palestinesi. Si sofferma su quanto le condizioni generali di vita siano peggiorate, a partire dall'accordo di pace e come i bambini siano investiti da un clima di frustrazione vissuta sia direttamente sia attraverso "i discorsi dei grandi". Riflette sulle differenze tra la prima Intifada e l'Intifada dell'Al Aqsa: la prima Intifada ha avuto una dimensione di massa ed ha coinvolto donne,

ragazzi che hanno creato proprie organizzazioni, ed ha agito in vari ambiti della vita quotidiana (orti di guerra, corsi di formazione per donne, cooperative, ecc.); quella attuale è più "politica", promossa soprattutto da partiti o gruppi politici, la partecipazione è minore e più selezionata (uomini, ragazzi). La gente vive insieme apatia e rivolta, c'è un minore coinvolgimento politico di massa. Infine parla dei possibili ruoli delle donne e delle prospettive di pace.

**Ghassan Andoni** - professore di fisica alla Università di Bir Zeit e direttore del "Centre for Rapprochement between people". **People.** All'intervista partecipano tre di noi (Silvia, Anna e Gianna)

La sua intervista parte dai motivi della crisi del processo di pace, la dimensione politica di questa intifada come strumento politico di pressione (finalmente si ritorna a dibattere i problemi sul tappeto). Rileva come nel percorso di pace, ogni parte aveva interpretato a suo modo i punti non risolti, con la differenza che la politica di Israele è stata quella di continuare ad



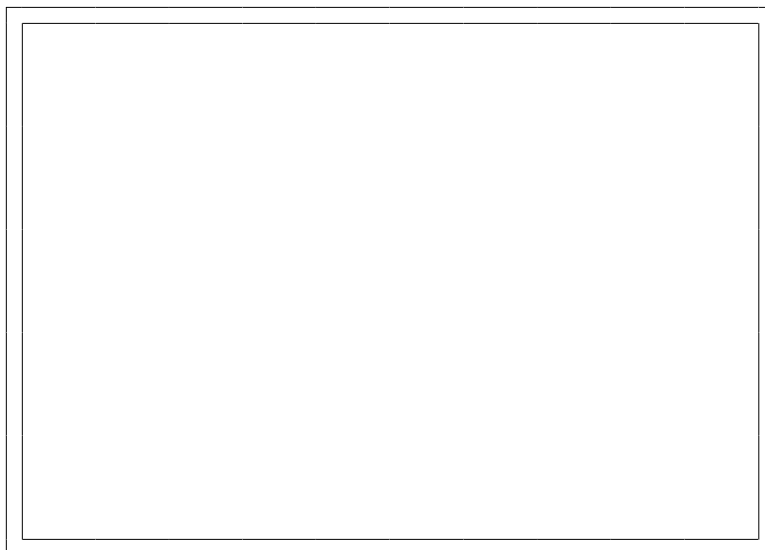
espandersi (sempre nuovi insediamenti) e contemporaneamente rafforzare la morsa in cui ha stretto le aree palestinesi. L'attuale reazione israeliana è solo la versione brutale di una pratica correntemente in uso sia nella Cisgiordania che a Gaza. La parte centrale dell'intervista, si concentra sulle soluzioni ragionevolmente praticabili, su come costruire un percorso di dialogo tra i due popoli e sull'importanza di un'attenzione internazionale sul problema palestinese. La sinteticità e chiarezza dell'intervista ci hanno fatto decidere di trascriverla tutta e metterla in rete successivamente da Roma (l'intervista è su una cassetta Betacam) insieme con quella di Aileen Kutab, ugualmente interessante. Una o entrambe potrebbero diventare benissimo interviste da pubblicare.

Nel corso dell'incontro con Ghassan Andoni, Anna e Silvia hanno colto l'occasione per investigare la possibilità di sviluppare contatti e collaborazioni per un eventuale convegno scientifico internazionale sui temi dell'ambiente, del territorio e della società nello specifico del conflitto attuale. Dalla discussione è emersa la possibilità di realizzare un primo workshop a Roma nel mese di giugno 2001.

Le riprese a Bir Zeit sono continuate con alcune interviste volanti agli studenti e varie riprese della Bir Zeit University. È stato filmato un checkpoint (di primo livello: giro da fare con la macchina e passaggio a piedi delle persone) e alcuni insediamenti.

Infine sono state filmate ancora due interviste: la prima con Mikado sulle linee della conversazione avuta dome-

nica e con Carla Benelli (coordinatrice di un progetto ONG di restauro in Cisgiordania).



GIOVEDÌ 11 GENNAIO

## **STRISCIA DI GAZA - JABALIA CAMP - WOMEN'S HEALTH CENTRE**

Partiamo alle 7,30 con Mike che ci porta fino al Check-Point di Erez. E' una vera e propria frontiera con accurato controllo dei passaporti, del foglio d'ingresso in Israele e del foglio che ci ha rilasciato l'Ambasciata Italiana.

In fondo per noi è solo una lungaggine burocratica, ma sono la struttura, i soldati armati e il "clima", che ci sconvolgono ogni volta.

Dall'altra parte viene a prenderci Itamal che ci accompagna al Jabalia Women's Health Center (Centro per la salute delle donne) e sulla porta c'è una targa che dice che è stato istituito il 12 ottobre 1999, grazie ai fondi del Governo Italiano.

Il Centro è situato all'interno del Campo Rifugiati e funziona anche grazie ai finanziamenti della Agenzia delle Nazioni Unite per la popolazione. Per l'Italia il Progetto è coordinato dall'AIDOS

(Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo). Veniamo accolte dalla direttrice Ghada Shaik (biologa, con un master in Inquinamento Ambientale) che ci illustra le attività del Centro che riguardano principalmente la salute delle donne.

E' in funzione attualmente un ambulatorio con personale tecnico specializzato che si occupa in particolare di pianificazione familiare (ginecologa, ostetrica, infermiere professionale, fisioterapista, una persona che si occupa della riabilitazione). Inoltre il Centro offre anche servizi di counselling sociale, legale e psicologico per risponde-

re in maniera complessiva ai bisogni delle donne. E' in atto anche un progetto specifico per la prevenzione dei tumori femminili.

Oltre ad occuparsi delle donne in eta' riproduttiva vengono attuati programmi specifici:

- Per le adolescenti (distinti in due fasce d'età dai 13 ai 15 anni, e dai 16 ai 21 anni)
- Per le donne anziane (informazione ed intervento su i problemi legati alla menopausa)

Tutti i programmi del Centro vengono sempre testati precedentemente e poi attuati. Per quanto riguarda l'intervento sulle adolescenti, non è un caso che siano state individuate due fasce distinte d'età, perché caratteristica comune è la precocità dei matrimoni, (abbiamo potuto anche verificare una ricorrente differenza d'età tra donne e uomini nel matrimonio, molte ragazze si sposano giovanissime). Proprio per questo motivo sono stati attivati programmi di educazione alla salute delle donne nelle scuole (senza entrare nel dettaglio sul come e' svolta la pianificazione familiare).

Il Centro accoglie giornalmente circa 40 donne e ci è stato detto che l'affluenza in questo periodo della seconda Intifada non è diminuita, ma esistono gravi difficoltà per il personale che molto spesso non riesce a raggiungere il Campo per i blocchi effettuati dall'esercito israeliano.

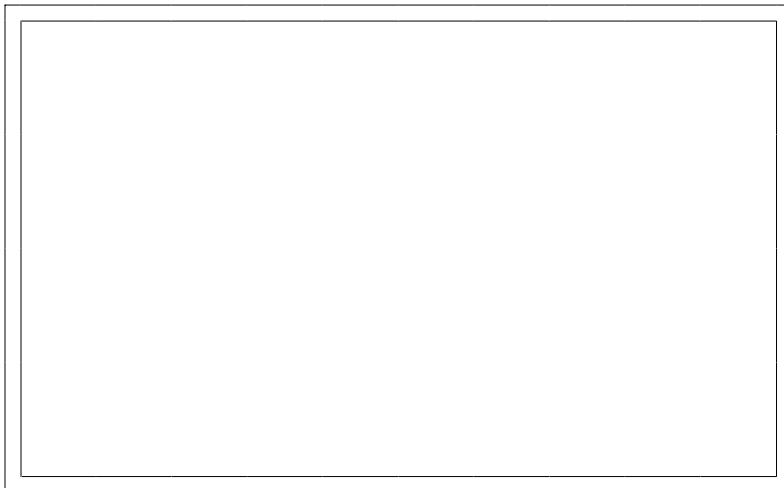
E' stato sottolineato (con evidente emotività) che la si-

tuazione attuale ha creato grande disagio e difficoltà psicologiche in tutte/i ma in particolare ne hanno risentito i/le bambini/e. Non riescono a comprendere "Perché se noi tiriamo non i sassi gli israeliani ci rispondono con le bombe e i fucili?".

Altri esempi ci sono stati illustrati sempre da Ghada (si sentiva molto la loro necessità di parlare di sé e della propria famiglia):

La sorella, 16 anni, la notte dei bombardamenti del 22 novembre, quando la striscia di Gaza e' stata estensivamente bombardata dal cielo e dal mare, ha avuto una crisi isterica incontrollabile, e lei ha avuto seri problemi per calmarla, non sapeva neanche come l'avrebbe potuta proteggere. Sua madre, svegliata nel mezzo della notte dai bombardamenti, aveva con sé i nipotini, era terrorizzata e non sapeva dove poter andare per evitare il peggio.

Come tutti i Women's Center, anche qui le consulenze sono gratuite, per accedere ai servizi invece, occorre pagare una modica cifra (una visita ginecologica costa 7 shekel - 3.500 lire). Jabalia è uno dei campi più poveri della Striscia di Gaza, spesso ci è accaduto di ascoltare che il problema principale affron-

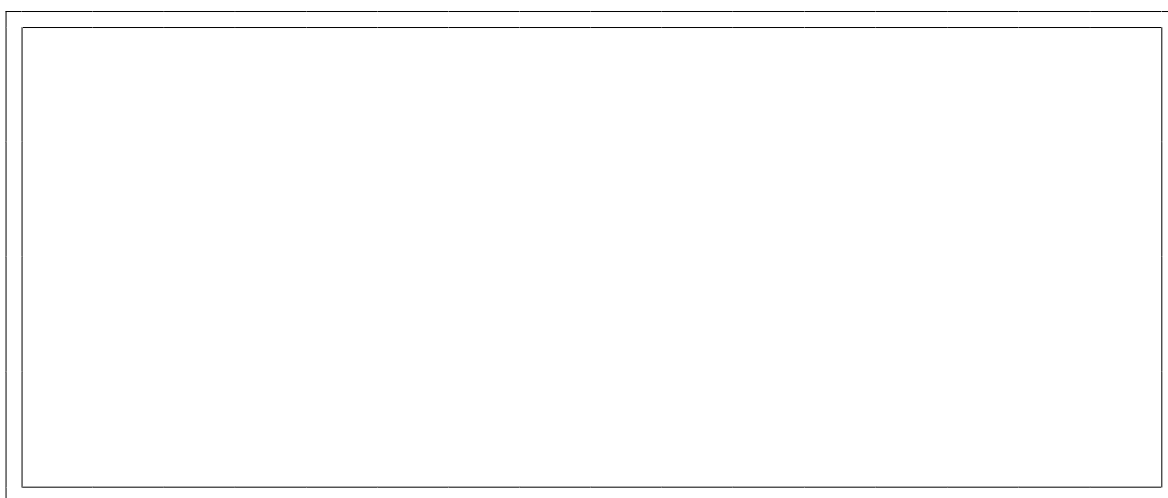


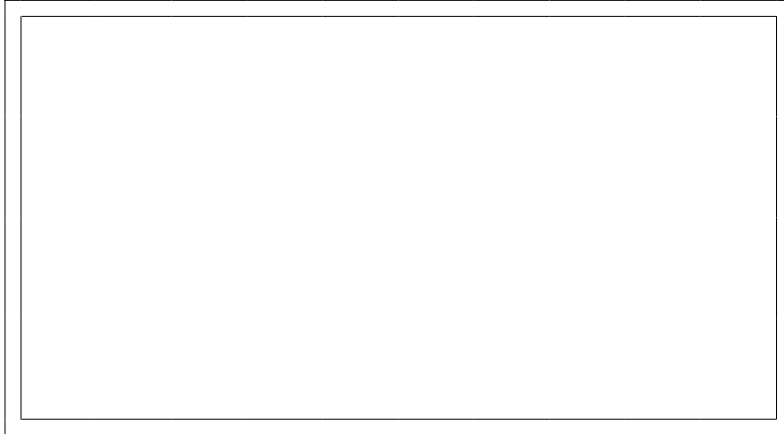
tato è la Pianificazione Familiare. Per le donne, in particolare, tutti i programmi attuati sia dai Women's Center che dalle associazioni non governative e istituzionali danno molta importanza ai diritti, purtroppo non esiste (e non se ne parla) una legislazione che riguarda il diritto della donna all'interruzione volontaria di gravidanza ed anche per quanto riguarda gli aborti terapeutici (da quanto ci è parso di capire) la strada non è facile. Sempre rispetto ai diritti, su sollecitazione di Rita (che testardamente ha riproposto in tutti gli incontri organizzati con le donne la questione della violenza e dei maltrattamenti) anche qui le risposte sono state sempre molto evasive (fatta eccezione per il WATC e Za-

hira Kamal). Ghada, ha risposto alla domanda dicendo che le donne si rivolgono al loro Centro solo per questioni che riguardano la salute e problemi sociali, se l'assistente sociale intuisce che possano esserci problemi di violenza e maltrattamenti, cerca di farli emergere, e, a seconda dei casi, le indirizza dalla psicologa o all'ufficio legale.

In seguito Itamal ci conduce al Women's Affair Centre, dove incontriamo Jaïla Ayesh. Ci mostra un breve documentario realizzato durante l'Intifada, che ci ha particolarmente colpite per la drammaticità delle immagini, e contemporaneamente l'assenza di retorica e la sobrietà del commento. Ne prendiamo una copia, che faremo tradurre (il testo è in arabo con

sottotitoli in inglese) e metteremo a disposizione per chiunque abbia interesse.





## GAZA - INCONTRO

### AL CENTRO PARC

Successivamente ci siamo incontrate con Abel El-Karim Ashour, direttore del Palestinian Agricultural Relief Committee (PARC) (Comitato Palestinese per gli aiuti agricoli) e Ahmed Sourani, responsabile del Business Incubator project (incubatore di impresa). Descrivono anzitutto l'attuale situazione alimentare e agricola a Gaza, sottolineando come questa regione abbia una piccola superficie e la più alta densità di popolazione al mondo. Causa la scarsità di terra, viene praticata un'agricoltura intensiva, in particolare di ortaggi, dei quali solo il 40% sono consumati nella striscia di Gaza. Il blocco totale di Gaza oggi pone il grosso problema di smerciare i prodotti agricoli e quindi di produrre reddito agricolo. In Gaza ci sono 18 insediamenti israeliani con un totale di 3-5000 coloni a fronte di una popolazione di 1.2 milioni di Palestinesi.

Ci descrivono brevemente la drammatica situazione a Gaza: la divisione dell'area in cinque zone non comunicanti (con difficoltà per i lavoratori di muoversi dentro la stessa Gaza), fattorie danneggiate dall'esercito israeliano, animali uccisi ed alberi sradicati e la scarsità di cibo in particolare nella parte meridionale.

A causa di tutto ciò i progetti per lo sviluppo si sono interrotti e il PARC si è concentrato negli interventi di aiuto. E' stato preparato un piano di emergenza iniziato a dicembre che continuerà fino a maggio e che prevede:

- la creazione di nuovi posti di lavoro;

- l'aiuto agli agricoltori che si sono trovati in crisi con l'acqua a causa del danneggiamento dei pozzi, fornendo loro con serbatoi d'emergenza, l'acqua per bere e per l'agricoltura;

- la promozione tra le donne degli "orti di guerra", fornendo loro semi

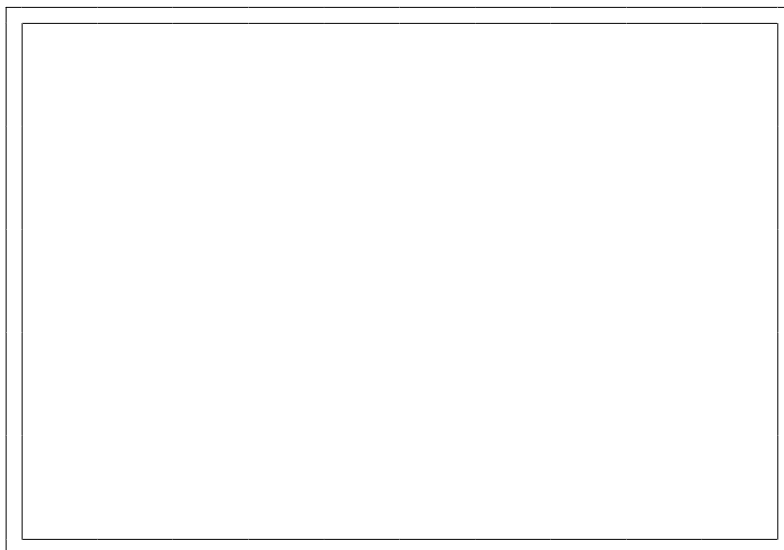
- la promozione sempre tra le donne dell'iniziativa "Food for work", cioè "cibo in cambio di lavoro".

- l'assistenza per le bonifiche per la terra danneggiata dalla guerra

- aperture di credito per i consumatori per l'acquisto di olio d'oliva dagli agricoltori.

Parte consistente dell'incontro infine è dedicata al progetto, rivolto alle donne, di "Business Incubator" (promozione e maturazione di micro attività economiche) che è iniziato nel 1996 con AIDOS Italia (con fondi del Governo Italiano), IFAD (Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo) e la Banca Araba. Questo progetto ha coinvolto 800 donne, soprattutto capofamiglia, provenienti da aree rurali e molto povere, attraverso un percorso che prevede l'identificazione

dell'attività da creare, la formazione, la formulazione del progetto con lo studio di fattibilità, ecc. Al termine del periodo di formazione le donne ottengono un micro credito (da 1000 a 3000\$) per iniziare l'attività economica (allevamento di animali - mucche, capre, pecore), produzione agricola, trasformazione di prodotti alimentari (couscous, ortaggi, ecc.) e artigianato. Particolare attenzione è stata rivolta alle donne che vivono in zone isolate, come ad esempio quelle vicine agli insediamenti israeliani. Finora circa 400 donne hanno iniziato queste attività economiche; il totale dei prestiti ammonta a circa \$ 700.000, ad un interesse del 8.5% e l'inizio del pagamento del debito comincia dopo 5-6 mesi. Prima della seconda Intifada la percentuale di restituzione del credito era del 90-91% (ora è scesa all'88%). Attualmente il progetto è carente di capitali.



## I PROGETTI DEL PARC

Dopo l'incontro Meruat Hussona ci accompagna a vedere come funzionano concretamente due dei progetti presentati e realizzati dalle donne.

Nel primo caso si tratta della lavorazione del couscous. Entriamo in una casa di un quartiere periferico e al secondo piano troviamo la stanza dove il couscous viene essiccato meccanicamente poi steso su una branda dove viene lavorato, altra stanza con altra distesa a terra di cous-cous che si sta asciugando grazie all'aria e al sole che entrano dalla finestra e infine, salendo altre scale, una distesa che occupa tutta la terrazza sui tetti.

Lo ritroviamo poi in un corridoio della casa, dentro grossi contenitori, pronto per essere impacchettato e consegnato ai supermercati.

L'imprenditrice ha 42 anni e 10 figli e fra poco sarà nonna, con lei lavorano una decina di persone, probabilmente della famiglia, producono 300 kg di couscous al mese e l'anno scorso lo hanno esportato anche in Italia. Con il ricavato del lavoro sono riusciti a costruirsi la casa. Quando ce ne andiamo - con gli 11 kg di cous-cous che abbiamo comprato - la nostra macchina è completamente circondata da bambini sorridenti e vocianti per i quali il nostro arrivo ha rappresentato l'evento del giorno.

Il secondo progetto è collocato in una casa di campagna ai bordi della città dove una donna di 50 anni, con 11 figli e 20 nipoti, quattro anni fa ha ottenuto un finanziamento di 3000 \$. E' partita con una vacca oggi le vacche sono 5, produce e vende giornalmente latte e formaggio. Il marito e i figli lavorano in Israele, ma al momento non possono uscire da Gaza e lei è l'unico sostegno economico della famiglia. Sotto voce la nostra compagna ci dice che questa donna, tra i vari problemi, subisce anche le percosse dal marito.

Dopo attraversiamo in macchina il "Beach camp" dove vivono 30.000 rifugiati. Per strada e nei vicoli angusti una marea di bambini a piedi nudi tra mucchi di spazzatura; botteghe e qualche officina, case di tipo molto eterogeneo, dalla quasi baracca a costruzioni abbastanza pretenziose. I muri sono pieni di scritte politiche. Grandi foto sparse di Arafat e foto sui muri e sulle porte dei negozi dei bambini e dei giovani uccisi durante l'Intifada.

## GAZA CITY - INCONTRO CON JAMAL ZAKOUT

Approriamo a casa di Jamal Zakout e Jaïla Ayesh alle 17.00 di questa lunghissima giornata. Veniamo accolti calorosamente da Jaïla, che ci offre tè e frutta mentre iniziamo la nostra conversazione con il marito, esponente del FIDA, partito democratico palestinese. Raccontiamo brevemente la nostra giornata a Gaza e Zakout appare visibilmente seccato nell'apprendere che non siamo state accompagnate a Khan Yunis. Oggi la strada è stata aperta tutto il giorno e quindi abbiamo perso una rara occasione per vedere e, soprattutto, filmare i danni prodotti dall'esercito israeliano all'agricoltura della striscia di Gaza. Gli spieghiamo che il personale del PARC aveva preferito evitare quelle zone perché le riteneva troppo pericolose per noi e per loro. Zakout inizia con una descrizione di ciò che è successo nella striscia di Gaza dopo il mancato accordo di Camp David.

Per un mese gli israeliani hanno messo in atto una vera e propria "operazione di pulizia" intorno agli "insediamenti", ai check-point e alle basi militari, senza che ci fosse nessuna reazione da parte dei Palestinesi. Qualsiasi forma di vita sembrava diventata un obiettivo militare: gli alberi sono stati divelti con i bulldozer, gli animali uccisi, le persone terrorizzate e costrette ad allontanarsi dai campi.

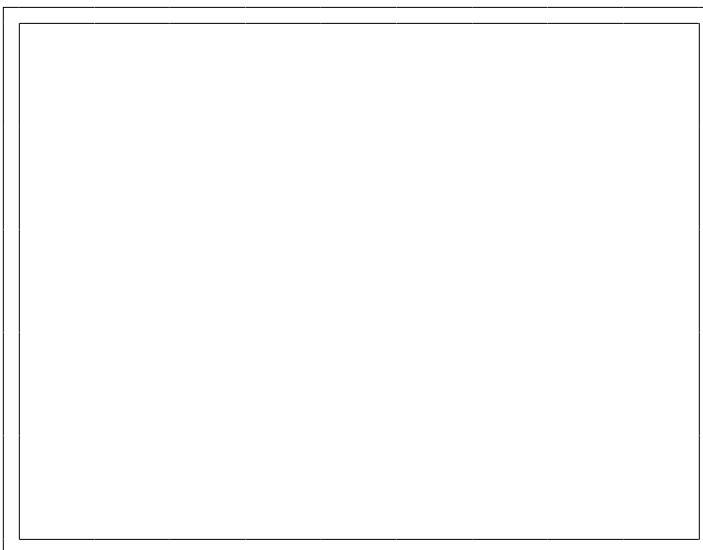
Solo dopo un mese di questo trattamento i Palestinesi hanno reagito per evitare la completa distruzione della

loro agricoltura. Alla loro legittima reazione gli israeliani hanno risposto scatenando una vera e propria guerra.

I Palestinesi sono stati messi in stato d'assedio.

All'inizio si è trattato di un assedio economico. Le frontiere sono state chiuse in modo selettivo:

impossibili gli scambi commerciali con i Paesi Arabi e l'uscita di merci verso Israele (il 60% della produzione agricola della striscia di Gaza è destinata all'esportazione); permessa l'entrata dei soli beni di consumo provenienti da Israele (per evitare di danneggiare le industrie israeliane) mentre le forniture di materie prime per le industrie di Gaza venivano bloccate



(200.000 occupati dell'industria manifatturiera e edilizia di Gaza sono oggi senza salario); bloccata anche l'uscita dei 120.000 lavoratori palestinesi occupati nelle industrie israeliane. Se aggiungiamo i danni all'agricoltura, l'assedio economico di Gaza è oggi totale.

Nell'ultimo mese, poi, gli israeliani sono passati all'assedio interno. La striscia di Gaza è stata divisa in 5 parti dai check-point per cui la mobilità interna è completamente bloccata. E' impossibile andare a lavorare, recarsi nelle università (più della metà degli studenti delle due università di Gaza City provengono dal Sud), raggiungere gli ospedali. I civili palestinesi vengono uccisi senza motivo, nelle situa-

zioni più incredibili, da commandos speciali. Le vittime - precisa Zakout - sono persone normalissime e non "capi dell'Intifada" come sostengono gli israeliani. In sintesi, gli israeliani hanno messo i Palestinesi di fronte ad un aut-aut: o accettate la pace di Barak, di cui Clinton è portavoce, o avrete la guerra.

Dopo questa introduzione, Zakout passa ad illustrarci la posizione del suo Partito. Il nodo principale del conflitto risiede nella questione dei rifugiati ed è stato creato dagli israeliani nel 1948. La risoluzione 194 dell'ONU, che riconosce le responsabilità israeliane su questo punto, è stata la condizione che la maggioranza delle Nazioni Unite ha posto per accettare l'entrata di Israele

nell'ONU. Quindi si tratta di un punto che non può essere più negoziato. Tuttavia il governo israeliano ha dimostrato più volte nei fatti di non ritenere che questa o ad altre risoluzioni delle Nazioni Unite (181, 242, 338) costituiscano dei punti non negoziabili. Gli israeliani impongono con la forza ciò che deve o non deve essere negoziato, senza curarsi delle risoluzioni ONU, e si possono permettere di farlo perché godono dell'appoggio incondizionato degli Stati Uniti (e non solo).

Durante gli ultimi negoziati Arafat ha ricevuto le pressioni di numerosissimi Paesi affinché accettasse le condizioni proposte da Clinton: il mondo continua a dire ai Palestinesi di non perdere l'occasione, ma non si ca-

pisce di quale occasione parlano.

Gli israeliani si oppongono al ritorno dei rifugiati in nome del cosiddetto "equilibrio demografico":

un numero troppo grande di arabi minaccerebbe la connotazione etnico-religiosa dello stato di Israele. Zakout ci fa notare che questo ragionamento non regge per tre ordini di motivi:

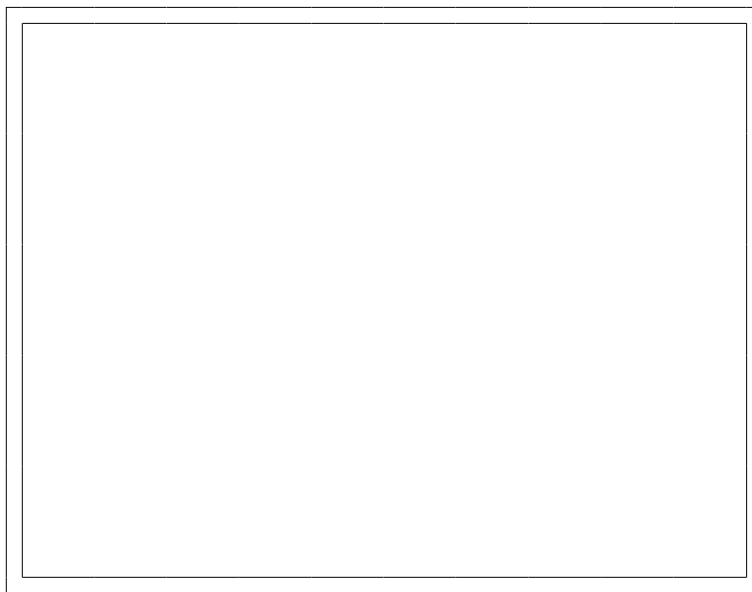
a) negli ultimi 10 anni, Israele ha accolto un milione di russi di cui oltre la metà non ebrei, dimostrando di non curarsi affatto dell'equilibrio demografico;

b) l'equilibrio demografico sarà comunque compromesso non appena il numero degli arabi israeliani, che hanno un elevatissimo tasso

di crescita, avrà superato quello degli ebrei israeliani, molto meno prolifici; che succederà allora? gli israeliani li deporteranno altrove?

c) la gran parte dei rifugiati non ha alcun desiderio di ritornare realmente in Israele, anche perché dovrebbero accettare di diventare cittadini israeliani. Il problema è un altro e riguarda il riconoscimento di un diritto umano, ovvero il diritto al ritorno. Una volta riconosciuto questo diritto, starà ai rifugiati scegliere se tornare o accettare una qualche forma di risarcimento. Una cosa è certa: il conflitto avrà fine solo quando l'ultimo rifugiato avrà potuto esercitare il suo diritto di scelta.





Zakout riconosce tuttavia che la battaglia sul riconoscimento del diritto al ritorno è molto difficile. I rapporti tra l'OLP e i Paesi Arabi in cui risiedono la maggior parte dei rifugiati non sono buoni. Questi Paesi non hanno mai riconosciuto l'OLP come rappresentate politico dei rifugiati, né l'OLP si è mai preoccupato troppo di ottenere questo riconoscimento. Allo stato attuale l'OLP non appare legittimato a parlare in nome dei rifugiati che non risiedono in Palestina. Per quanto riguarda la questione dei negoziati, la strategia dei Palestinesi si è sempre basata su due punti fissi:

a) le trattative devono riguardare prioritariamente i temi messi in agenda a Madrid: insediamenti, Gerusa-

lemme, basi militari, rifugiati;

b) da Oslo non è uscito un trattato di pace ma un accordo ad interim, che fissa i principi da rispettare per la definizione dell'assetto finale e stabilisce un limite di tempo per la sua definizione; il trattato di pace ci sarà solo quando sarà raggiunto l'accordo su un assetto finale soddisfacente per i Palestinesi.


Zakout cerca anche di spiegarci perché nel '48 e nel '67 i Palestinesi sono stati sconfitti. A suo avviso, in entrambi i casi i Palestinesi hanno subito le decisioni degli Stati Arabi. La rivoluzione (intifada) nasce proprio dall'esigenza di evitare di ritrovarsi di nuovo esclusi dal tavolo delle trattative. Con la rivoluzione i Pale-

stinesi si fanno portatori delle loro proprie istanze e raccolgono la solidarietà diretta delle popolazioni arabe, evitando di coinvolgere i governi degli Stati Arabi e quindi di diventare nuovamente "merce di scambio".

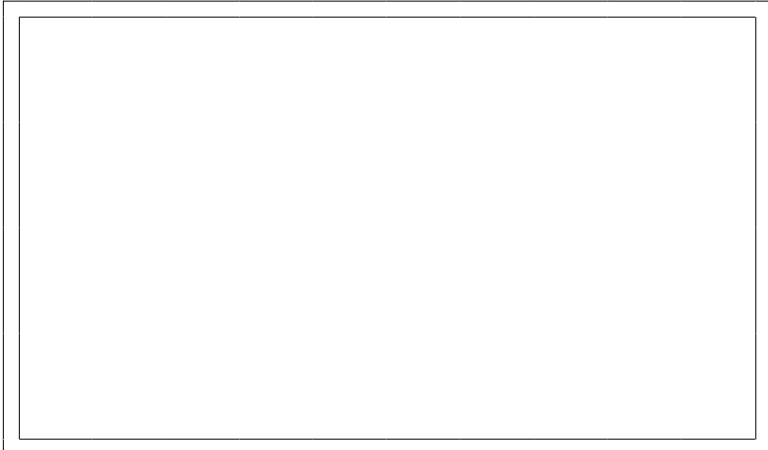
Zakout riconosce che i Palestinesi hanno commesso degli errori nel dopo Oslo, anche se hanno delle attenuanti (la pressione dell'Europa per la pace, la forza politica di Israele). In particolare hanno sottovalutato la questione degli insediamenti e hanno accettato tutto quello che veniva loro proposto perché pensavano che si trattasse solo di accordi transitori, da rivedere nel momento della definizione dell'assetto finale. Solo a Camp David gli Israeliani hanno finalmente scoperto le loro carte.

Per il futuro, Zakout afferma che i Palestinesi continuano ad essere interessati ai negoziati ma vogliono che si vada verso una vera pace. Le condizioni di Camp David non possono essere accettate perché non porterebbero alla pace ma a nuovi conflitti, quali una guerra di religione tra arabi ed ebrei e una rivolta dei rifugiati tanto contro Israele che contro la Palestina. Ma arrivare ad una vera pace sarà impossibile se USA e Europa continuano ad appoggiare Israele. In questo contesto ostile, i Palestinesi sono obbligati a portare avanti contemporaneamente sia i negoziati che l'intifada.

Zakout è molto critico nei confronti dell'Europa che definisce "la coda degli USA". L'Unione Europea continua a mandare soldi in Palestina senza curarsi delle perdite economiche che gli Israeliani stanno imponendo ai Palestinesi. La maggior parte degli aiuti europei sono vincolati al fatto che le ONG palestinesi cooperino con le ONG israeliane. Il risultato di questa politica è stato che la maggior parte dei soldi è andata dalla parte degli Israeliani. Zakout sembra convinto che l'intifada sarà pagante. Se le cose peggioreran-



no, ci dice, noi non soffriremo da soli. Gli Israeliani non sono gli USA, hanno bisogno di avere buone relazioni con i loro vicini e quindi hanno bisogno della pace. Purtroppo in Israele manca una vera classe politica: la competizione elettorale si sta facendo su chi ammazza più Palestinesi. Ma i Palestinesi farebbero un errore a piangere per primi: "meglio essere un po' meno realisti del passato e portare avanti la battaglia per difendere i nostri diritti".



## VENERDÌ 12 GENNAIO

Oggi siamo andate "dall'altra parte", a Tel Aviv, capitale di Israele e abbiamo visto, sotto diverse forme, i prezzi che sta pagando il popolo israeliano per una guerra che dura da oltre cinquanta anni. Visitiamo la tenda dei familiari che hanno perso giovani figli e figlie, fratelli, sorelle, in scontri a fuoco o in attacchi terroristici, dove incontriamo persone che hanno trasformato il loro dolore personale in una battaglia per la pace e la convivenza. Partecipiamo al sit in delle "Donne in nero" e successivamente ci incontriamo per discutere con alcune di loro. Infine incontriamo la direttrice del centro "Medici per i diritti umani", che ci illustra il loro lavoro in aiuto della popolazione palestinese, resa più difficile in questa seconda Intifada, nella quale molti villaggi sono isolati e la gente non può ricevere assistenza medica.



## LA TENDA DEI FAMILIARI DELLE VITTIME ISRAELIANE

Iniziamo la giornata con una visita alla tenda innalzata nel centro di Tel Aviv, in Rabin square, dal "Forum delle famiglie", famiglie israeliane in lutto per la perdita di soldati e vittime di attacchi terroristici, che chiedono pace, tolleranza e democrazia. Al lato della tenda la piazza è piena di sago-

me di persone a dimensione naturale che simboleggiano i morti da ambedue le parti dall'inizio dell'intifada.

Questa iniziativa è stata avviata il 3 dicembre scorso e si concluderà il prossimo 21 gennaio. La tenda è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 23 e alcuni familiari a rotazione

fanno uno sciopero della fame simbolico, mentre altri distribuiscono volantini, raccolgono firme per chiedere la pace e la fine delle ostilità. Abbiamo trascorso con loro due ore ascoltando le loro storie, leggendo e traducendo i loro volantini, discutendo e intervistandone altri.

È venerdì, è giorno prefe-

stivo in Israele e la tenda e' visitata da parecchie persone. Non capiamo i dialoghi che si scambiano familiari e passanti, l'unica parola che cogliamo e che sentiamo ripetere infinite volte e' Shalom (pace). Dice Shalom chi si ferma e firma, dice Shalom chi sorride, ascolta e poi se ne va senza firmare, dice Shalom chi si avvicina incuriosito/a, poi si rabbuia in volto, dice poche parole dure e se ne va senza arrabbiato/a. L'impressione e' che tutti in Israele parla la pace, ma poi ognuno/a la definisce a modo suo.

Roni Hishenson e' uno dei familiari con cui ci fermiamo a parlare piu' a lungo (sara' poi intervistato per la RAI da Gianna). La sua e' una storia tragica, che ci ha profondamente colpite. Il primo figlio lo ha perso nel gennaio del 1995, in un attacco terroristico della Jihad Islamica: un gruppo di giovani soldati israeliani (in Israele il servizio di leva e' obbligatorio e dura tre anni) tornava a casa in licenza, quando viene attaccato da un commando suicida. Alcuni soldati muoiono all'istante; mentre il figlio di Roni, incolume, soccorre i feriti un altro uomo del commando si

lancia su di lui con una bomba ed entrambi saltano in aria. Cinque anni dopo Roni perde il secondo figlio, che si uccide lo scorso ottobre, dopo che un suo intimo amico, anch'esso soldato, viene ucciso da un altro commando suicida due giorni prima della visita di Sharon alla spianata della moschea. Il racconto di Roni e' asciutto, vive la sua tragedia con grande dignita'. Ci dice che non chiede vendetta, perche' sa che la violenza portera' soltanto piu' violenza. Il loro gruppo esiste dal 1982 (dall'inizio della guerra in Libano) ed e' composto da circa 160 famiglie di israeliani/e. Da tre anni si incontrano con un gruppo di familiari di Gaza, anch'essi in lutto per la perdita di loro cari, uccisi dall'esercito israeliano. Assieme sono andati nelle scuole per raccontare la loro comune esperienza e per cercare di convincere le persone della inutilita' della guerra. Hanno anche incontrato Arafat e Barak. Dall'inizio della seconda Intifada i contatti diretti sono interrotti perche' agli israeliani non e' consentito entrare nella striscia di Gaza e agli abitanti di Gaza non e' consentito uscirne, l'unica volta che si sono incontrati e' stato a Londra (ci mostrano le foto).

Secondo Roni non c'e' una scorciatoia: occorre dividere la terra ed abbandonare i sogni, da entrambe le parti. "Abbandoniamo i simboli religiosi, ci dice, e cerchiamo di trovare una soluzione. Questa terra deve essere divisa tra due nazioni: gli ebrei vogliono uno stato ebraico e i palestinesi uno per loro". Secondo Roni gli ebrei devono restituire una parte delle terre ma i palestinesi devono rinunciare a Gerusalemme e al ritorno dei rifugiati. Gli



facciamo osservare che, nel villaggio globale nel quale viviamo, anche lo stato per soli ebrei e' un sogno e che forse la soluzione migliore sarebbe uno stato laico, aperto a tutte/i. "Nelle prossime generazioni forse cio' sara' possibile, ci risponde, ma guardiamo all'Europa: dopo aver combattuto due guerre mondiali al suo interno ha impegnato mezzo secolo per riunificarsi. In futuro cio' potra' avvenire, ma non ora". Secondo lui il campo pacifista israeliano si e' trovato spiazzato da questa nuova Intifada perche' pensava che gli accordi di Oslo servissero a sancire un matrimonio tra i due popoli, mentre in realta' si tratta di fare un divorzio e, come tutti i divorzi, comporta una spartizione e bisogna trovare una mediazione.

Tra i volantini che vengono distribuiti fuori la tenda c'e' una lettera diretta ai familiari israeliani da Ghassan Andoni, del "Centro palestinese per l'avvicinamento tra le persone". Ghassan rende omaggio al coraggio e all'impegno per la pace e la giustizia dei familiari israeliani e li assicura che, nonostante le atrocita', i trattamenti disumani e la grande quantita'

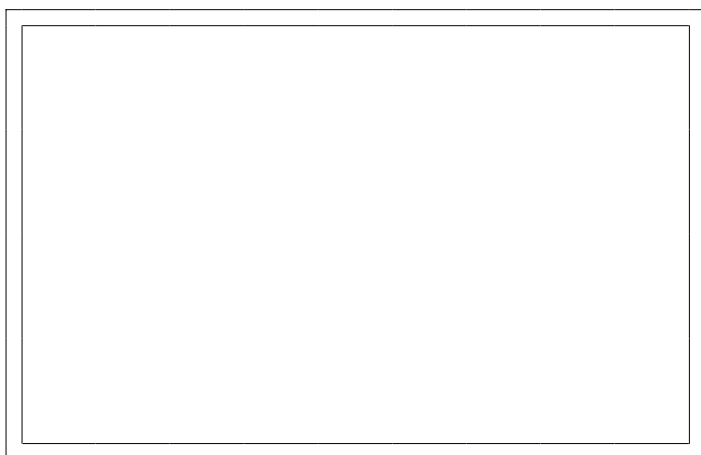
di persone care che i palestinesi hanno perso, anche loro sono impegnati per la pace e la giustizia. "Noi tutti assistiamo al crollo dei nostri sogni riguardo al futuro. Molti pensano che non e' colpa loro, eppure siamo tutti responsabili. Alcuni per aver partecipato, altri per aver approvato, chi per non essersi opposto a voce alta, e chi per aver ignorato, chi infine per non aver lottato contro tutto cio', pensando che tutto si sarebbe risolto da se'. La fine di questa tragedia potrebbe essere meno dolorosa se si riuscisse ad unire la vostra coraggiosa posizione con una enorme resistenza umana da parte nostra. Nonostante tutto e' arrivato il momento dell'azione, e' il momento di costruire una alleanza attiva nella quale le perso-

ne che si preoccupano per il futuro di entrambe le nazioni non soltanto protesteranno, ma combatteranno insieme per un futuro migliore per i nostri figli e le nostre figlie. Seguirei nostri leader politici ci ha portato solamente piu' disastri."

## TEL AVIV -

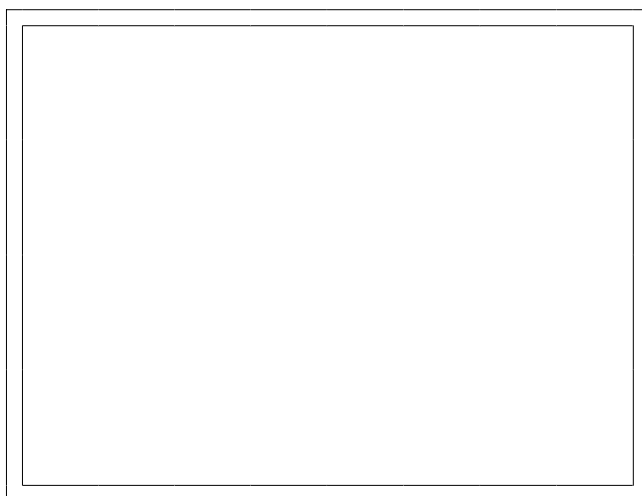
### LE DONNE IN NERO

Lasciata la tenda dei familiari ci uniamo al presidio delle Donne in Nero che tutti i venerdì si incontrano in piazza, in un incrocio trafficato di Tel Aviv. Siamo circa venti donne con striscioni e simboli delle donne in nero che chiedono un alt all'aggressione israeliana in Palestina e il ritiro di Israele dai Territori Occupati. Al gruppo si uniscono una decina di uomini e donne del Partito Comunista Israeliano e di un gruppo antimilitarista che propaga l'obiezione di coscienza. Per un'ora sostiamo all'incrocio ed assistiamo alla reazione degli automobilisti: la maggior parte ci ignorano, alcuni suonano i clacson in segno di disaccordo, altri ci insultano. Un autista di un autobus di linea si ferma in mezzo alla strada, ci dice parole aspre (che non capiamo), alla fine ci sputa e riparte, senza alcuna reazione da parte dei passeggeri. Due ragazze su un motorino ci dimostrano a gesti la loro condivisione e ci salutano calorosamente. Abbiamo la netta sensazione dell'isolamento di queste/i pacifiste/i all'interno della società israeliana. Sensazione che ci viene confermata quando incontriamo tre delle donne in nero nella sede dei "Medici per i diritti umani". Il loro senso di frustrazione ed impotenza è enorme. Ci dicono che la reazione dell'opinione pubblica israeliana allo scoppio dell'intifada è stato di chiedere al governo il pugno duro verso questi ingrati palestinesi che rifiutano la pace offerta loro da Israele. La società israeliana, ci dicono, è



sottoposta ad un lavaggio del cervello collettivo che comincia nella scuola dell'obbligo e passa attraverso i media. Nei testi scolastici da qualche anno è stata cancellata la linea verde che separa Israele dalla Cisgiordania e la gente non sa la differenza tra territori occupati e non. La politica israeliana della costruzione degli insediamenti (che sono raddoppiati negli ultimi due anni, nonostante gli accordi di Oslo lo vietassero) ha fatto sì che il paese è ora ostaggio dei coloni. Quando domandiamo loro cosa spinge i coloni a rinchiusersi in gabbie dorate all'interno dei Territori palestinesi ci rispondono che in realtà i coloni non si sentono in prigione, la loro incolumità è garantita dall'esercito ("i nostri figli sono lì a rischiare la vita per proteggere i loro figli") e loro si sentono anzi i salvatori di Israele. L'obiezione di coscienza tra i soldati israeliani sta crescendo (anche se è comunque molto minoritaria) e i ragazzi che vanno a fare il militare nei Territori Occupati non parlano di ciò che vedono. Ci raccontano del figlio di una loro amica che quando torna in licenza non dice nulla: si spoglia della di-

visa e va in bagno a vomitare. Poi si mette in abiti civili e riprende la sua vita normale, finche' non riparte di nuovo. Riflettiamo sull'impatto che ha uno stato militarizzato sulla vita quotidiana degli israeliani. Una di queste donne, Selma, e' originaria del Sudafrica e si e' trasferita in Israele trenta anni fa. 'dal momento in cui ho messo piede in Israele, ci dice, mi sono resa conto che ero fuggita da un apartheid per trovarmi a vivere in un altro'. I risultati di oltre cinquanta anni di apartheid in Sudafrica sono evidenti: Johannesburg e' la citta' col piu' alto tasso di omicidi nel mondo, i crimini, gli stupri, le violenze nelle citta' sono fatti di vita quotidiana e tutti li subiscono. Sembra che Israele sia entrata nello stesso vicolo cieco, e il prezzo che la societa' israeliana sta pagando, ma ancor di piu' paghera', e' alto: come si puo' costruire un futuro di convivenza in un paese nel quale l'odio nei confronti del vicino di casa e' instillato nei bambini fin dalla loro piu' tenera eta'?



## TEL AVIV - INCONTRO CON IL GRUPPO "PHYSICIANS FOR HUMAN RIGHTS"

(Medici per i diritti umani)

L'incontro avviene con Hedva Radovanitz, direttrice esecutiva dell'Associazione dei Medici per i diritti umani - Israele.

Nella sua introduzione Hedva racconta la storia dell'organizzazione, nata durante la prima Intifada, in collaborazione anche con medici palestinesi. Fin dall'inizio gli obiettivi dell'associazione sono stati:

- garantire la protezione dei medici e del personale sanitario che interveniva in zone di conflitto - garantire il diritto di tutti i palestinesi all'assistenza sanitaria (estremamente diversificata a seconda che i palestinesi vivessero a Gerusalemme o in Cisgiordania e Gaza)
- creare un fondo per la cura dei bambini palestinesi
- istituire ambulatori mobili (attivi nel weekend, composti da medici di diverse specialità) che visitano i vari villaggi e campi e prestano la loro attività in centri sociali o in scuole
- difendere la salute dei prigionieri, più tardi anche degli immigrati (da altre parti del mondo) e donne picchiate

Dopo l'accordo di Oslo (1993) l'associazione, che prima era composta da medici israeliani e palestinesi si è articolata in due: "Medici per i diritti umani - Israele" e una simile palestinese, con lo scopo di dare visibilità alle due nazionalità presenti nell'area anche se la collaborazione continua (l'associazione collabora anche con i Ministeri della salute, dei servizi sociali e delle ONG dell'Autorità Palestinese).

*Dall'inizio dell'intifada si sono concentrati su quattro problemi*

- la libertà di movimento
- i servizi medici per i palestinesi
- la difesa dei medici palestinesi impegnati nell'assistenza ai feriti - i diritti alla cura nelle zone occupate ricorrendo spesso alla Alta Corte di Giustizia per gli abusi e i soprusi che continuamente vengono effettuati dall'esercito israeliano.

Hedva, con molta partecipazione si sofferma a lungo sul grave problema della libertà di movimento. In questo momento il problema principale (ma anche da prima) sono proprio queste "closure". E'

dal '91 (dalla guerra del Golfo) che gli israeliani applicano questi blocchi a seconda della tensione (nei periodi di bassa tensione 100mila palestinesi possono andare a lavorare in Israele) nei periodi di alta tensione tutti i territori occupati sono bloccati. Hedva li distingue in tre tipi:

- chiusure delle frontiera (impossibilità per i palestinesi di recarsi all'estero, di andare in Israele, di andare da Gaza alla Cisgiordania)

- coprifuoco (i palestinesi sono chiusi nelle loro case e non possono uscire che poche ore al giorno o talvolta ogni 2-3 gg, come ad Hebron)

- checkpoint e blocchi stradali, che limitano o impediscono del tutto

alla gente di muoversi da un'area all'altra.

Questa segregazione territoriale rende difficile se non impossibile una vita normale e in particolare ha conseguenze sulla vita lavorativa, gli studi e l'assistenza medica. La realtà diventa un incubo invivibile.

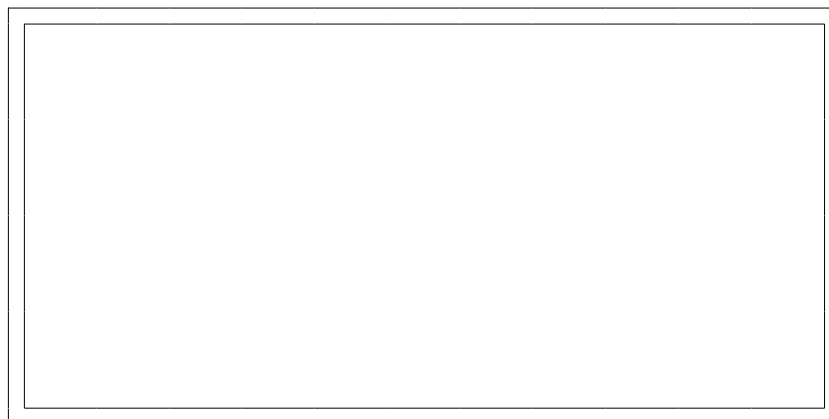
Hedva si sofferma in particolare sulle conseguenze sull'assistenza medica che sono molteplici - ritardo nell'assistenza. Dall'inizio della seconda Intifada 8 persone sono morte perché i lunghi tempi di attesa al checkpoint (o le difficoltà del loro aggiramento) hanno ritardato la cura, in contraddizione con quanto 5 anni fa aveva dichiarato in proposito l'Alta Corte di Giustizia (interpellata dall'associazione) "ogni malato grave, bisognoso di

cure urgenti, deve poter passare ai checkpoint". Due anni fa due donne incinte hanno perso i figli perché trattenute dai checkpoint (al processo la difesa ha dichiarato che una di queste non sembrava incinta bensì grassa - al processo i militari saranno assolti). Durante l'ultima intifada, altre due donne incinte hanno avuto problemi perché trattenute ai checkpoint. In generale durante questa intifada le regole che negli anni passati erano riusciti a far accettare (tramite i ricorsi all'Alta Corte) non valgono più.

- Difficoltà per il personale medico-sanitario di raggiungere i posti di lavoro. Nei periodi "caldi" gli ospedali palestinesi di Gerusalemme hanno lavorato con il 64% dell'organico per la diffi-

coltà o impossibilità del personale a spostarsi - Attacchi alle autoambulanze. Dall'inizio della II Intifada, 40 persone, tra medici e infermieri sono morti e molti sono stati feriti. Da un mese le autoambulanze non sono state più colpite. - Difficoltà degli "ambulatori mobili" a raggiungere i villaggi per l'assistenza sanitaria. L'intervento che i medici israeliani e palestinesi fanno durante i weekend è diventato estremamente difficoltoso (talvolta 3-4 cambi di macchina per arrivare a destinazione) e per tre volte è stato sospeso perché gli stessi palestinesi avevano detto che era troppo pericoloso. Su nostra richiesta ci spiega che per "ambulatorio mobile" bisogna intendere un gruppo di 12-15 medici, di varie specialità, che con

strumenti leggeri e medicine, visitano periodicamente i villaggi non dotati di strutture sanitarie e curano gratuitamente le persone che ne hanno bisogno. All'associazione aderiscono 500 medici volontari (30% dei quali arabi-israeliani e 150 sono anche impegnati con i prigionieri, donne picchiate e immigrati). I villaggi seguiti sono circa 200. In questo periodo stanno valutando la possibilità di una riorganizzazione in piccoli gruppi che "adottino" un villaggio, anche per garantire una continuità di cura e contatti telefonici. Attualmente sono in attesa di una risposta ad un appello rivolto sempre all'Alta Corte, affinché siano tolti questi blocchi (closure) che violano i diritti umani fondamentali



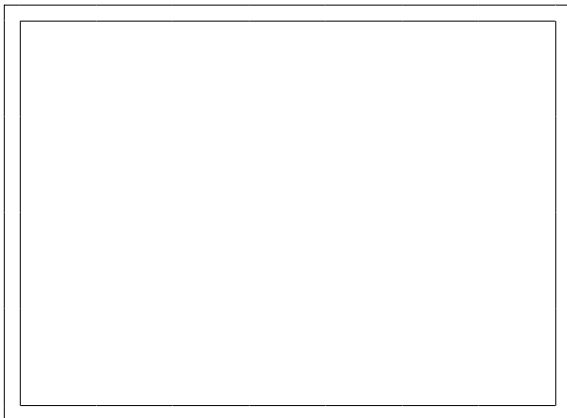
(libertà di movimento, lavoro, salute) ; se la risposta sarà negativa, hanno intenzione di lanciare una campagna internazionale e Hedva sottolinea quanto sia importante la nostra presenza per farci portavoce di questa campagna. Le chiediamo se ci sono difficoltà a rifornirsi di medicine, e lei dice che il problema vero è quello di distribuirle.

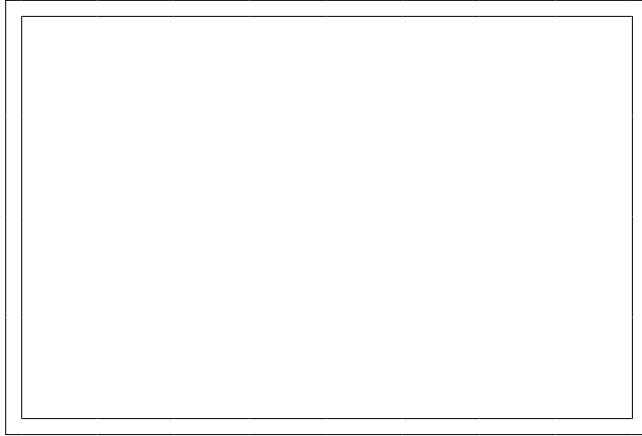
Altro problema, la deportazione silenziosa da Gerusalemme, e le sue conseguenze sul piano dell'assistenza sanitaria e sociale.

Gerusalemme attualmente è stata annessa allo stato di Israele. I palestinesi potevano optare o per la cittadinanza israeliana o lo status di residenti (con carta d'identità israeliana). Entrambi i gruppi hanno diritto agli stessi servizi degli israeliani. Però il Ministero dell'Interno può ritirare il permesso di residenza in qualsiasi momento dando i motivi più diversi (lontananza da più di un anno da Gerusalemme, per qualsiasi motivo, anche di studio; se si vive stabilmente in altri luoghi della Cisgiordania; se il centro degli interessi è altrove; per le donne il matrimonio con un residente in Cisgiordania o Gaza; quando i confini della città cambiano - cos che avviene molto spesso). Sul piano sanitario questo comporta l'incertezza dell'assistenza sanitaria gratuita. Ogni volta, chi ne ha bisogno deve attendere la conferma del diritto a riceverla, con tutti i costi collegati (ad esempio dopo la nascita, talvolta bisogna aspettare un anno affinché sia riconosciuta al bambino il diritto alla cura

gratuita), insomma un "burocratic nightmare", un incubo burocratico. L'associazione dei Medici per i diritti umani ha interpellato anche su questo tema l'Alta Corte ed hanno ottenuto che l'assistenza medica sia garantita ai neonati, a chi ha intrapreso una cura, e alle donne incinte se queste lo annunciano entro i primi sei mesi.

Quest'incontro per la quantità dei dati, ma anche per la forte partecipazione che trapelava dalle parole di Hedva è risultato per noi estremamente impressionante. Durante l'intervista TV, Hedva ha sottolineato che questo impegno per i diritti umani dei palestinesi è una lotta per il futuro degli israeliani, perché senza una pace giusta, che ponga fine all'occupazione, alla violazione dei diritti umani dei palestinesi non ci può essere futuro per entrambi i popoli.





## SABATO 13 GENNAIO

Concludiamo la nostra settimana visitando il centro di ricerca applicata di Betlemme la mattina e nel pomeriggio incontriamo Eileen Kutab, che completa il panorama delle posizioni presenti nella situazione politica palestinese.

### BETLEMME - VISITA ALL' APPLIED RESEARCH INSTITUTE JERUSALEM (ARIJ)

ARIJ è un istituto di ricerca palestinese / ONG di Betlemme, creata nel 1990 da un gruppo di accademici delle università di Betlemme e Gerusalemme, allo scopo di fare ricerca applicata nel campo dell'inquinamento e delle risorse naturali (acqua, uso della terra, biodiversità, ecc.). Le finalità dell'istituto sono di sviluppare e proteggere le risorse naturali palestinesi, fornire consulenza all'Autorità Palestinese sulla pianificazione e sulle soluzioni, collaborare con gli agricoltori per costruire, a partire dai loro bisogni ed esperienze, schemi di soluzioni adatti alle situazioni e non imposti dall'alto (tipico problema del mondo della ricerca, che spesso fornisce soluzioni schematiche e teoriche difficil-

mente implementabili nella pratica). La loro impostazione è invece di tipo applicato.

Ovviamente la soluzione ai problemi ambientali della Palestina non può prescindere dall'affrontare le violazioni israeliane sulla terra e quindi le questioni politiche: la requisizione di terre, lo sradicamento di alberi, la distruzione di case palestinesi per dar spazio agli insediamenti israeliani, l'inquinamento causato dagli scarichi fognari degli insediamenti israeliani sulle terre agricole palestinesi. Su questi argomenti pubblicano un report mensile, reperibile sul loro sito internet <http://www.arj.org>, che è ricco di informazioni, mappe, ecc.

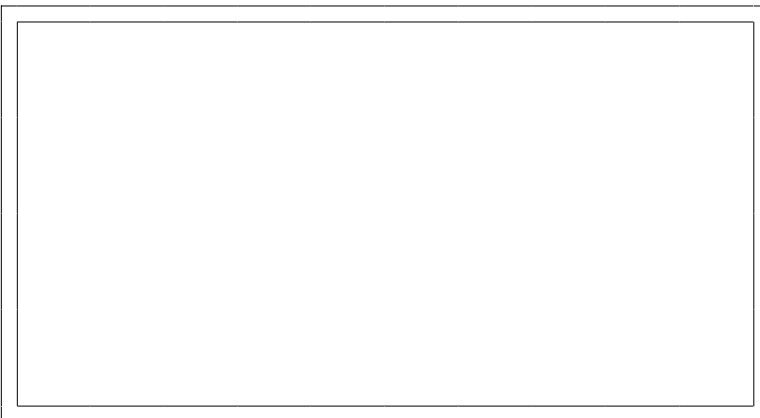
All'interno dell'Istituto, che è composto di trenta persone una sezione importante è quella riguardante i sistemi informativi territoriali (GIS Geographical Information System), dove raccolgono dati ed elaborano mappe relative all'impatto dell'occupazione israeliana sull'ambiente in Cisgiordania e Gaza. Hanno recentemente pubblicato un atlante della Palestina.

Il loro è un istituto che per mantenere la propria indipendenza non si appoggia ad uno sponsor principale ma elabora progetti specifici

ci su commissione (lavora anche su progetti finanziati dalla UE). Discutendo con loro abbiamo avuto delle informazioni interessanti: ad esempio l'80% dell'acqua usata in Israele proviene dalla Cisgiordania e parte di questa torna agli insediamenti israeliani nella Cisgiordania, o ancora durante la fase degli accordi ad interim di Oslo ad Israele e' stato concesso di costruire le "bypass road", strade di collegamento tra insediamenti e Israele, allo scopo di proteggere i coloni israeliani e permettere loro gli spostamenti senza attraversare zone palestinesi; queste strade, finanziate in gran parte dagli USA, sono sorvegliate dall'esercito israeliano, che a discrezione puo' chiudere l'accesso ai palestinesi ed arrestare chi le usa. Da quando e' scoppiata l'intifada l'accesso a queste strade e' consentito esclusivamente ai coloni israeliani.

Assieme al direttore di ARIJ, dott. Jad Isaac, discutiamo della possibilita' di organizzare a giugno un convegno scientifico internazionale a Roma sul tema dell'ambiente e dei conflitti politici. Loro sono molto interessati a stabilire contatti con ricercatori e ricercatrici in Italia, per approfondire in particolare

due temi di ricerca: indicatori di biodiversita' e lo studio dell'impatto ambientale delle basi militari israeliane smantellate.



## **GERUSALEMME - INCONTRO CON EILEEN KUTAB - Centro di Women Studies dell'Università di Bir Zeit**

L'incontro con Eileen inizia da una riflessione sull'evoluzione del movimento delle donne in Palestina dall'epoca della prima intifada ad oggi. All'epoca della prima intifada le donne erano attive ed hanno svolto un ruolo cruciale nel promuovere e sostenere le varie lotte e iniziative.

Dopo gli accordi di Oslo c'è stata una progressiva involuzione, c'è stato un distacco dalla base, il movimento è diventato sempre più elitario e si è focalizzato su temi specifici delle donne senza riuscire ad intrecciare questi temi con i problemi politici generali (salari, costruzione dello stato, rifugiati ecc.). Questa involuzione è avvenuta in concomitanza con l'involuzione dei partiti politici che oggi sono relativamente deboli e distanti dalla realtà della gente.

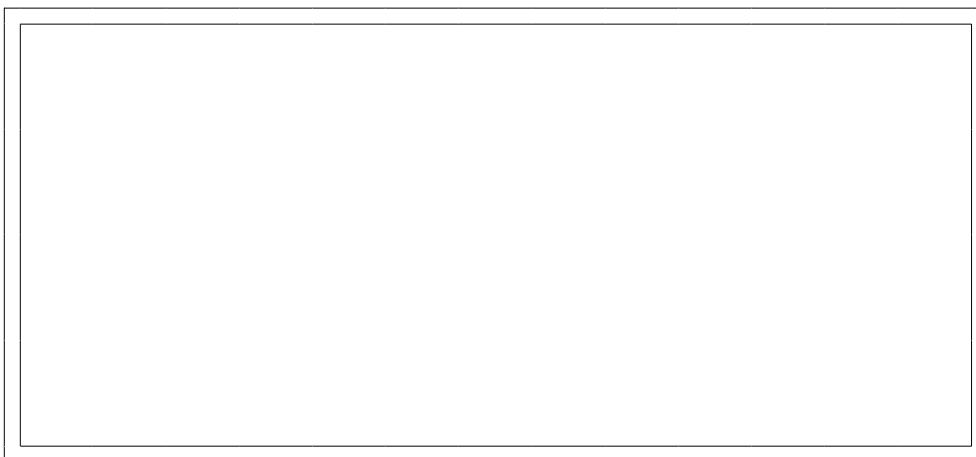
Per cercare di analizzare le ragioni di questa involuzione, il Women's Studies Department dell'Università di Bir Zeit ha deciso di promuovere una serie di seminari, coinvolgendo le donne del "General Union of Palestinian Women" (l'unione generale delle donne palestinesi), i gruppi del WATC, donne indipendenti e delle ONG. I seminari sono serviti a riflettere e a rilanciare una visione strategica che torni a dare valenza politica alle iniziative delle donne. Se le difficoltà erano da collegarsi al protrarsi di una situazione di emergenza, all'emarginazione delle donne nei partiti politici, alla crisi di questi partiti, e alla mancanza di un vero e proprio stato, la risposta delle donne doveva

essere politica. Le donne dovevano impegnarsi inserendo la questione di genere in una più ampia lotta per la democratizzazione dello stato e per i diritti umani. Questi seminari sono sfociati in una Conferenza di studio nazionale (con la partecipazione anche maschile) insieme alla ONG dei palestinesi israeliani "Mawaten" ("Cittadino") che ha formalizzato la decisione di rilanciare la questione di genere collegandola all'agenda politica nazionale -vale a dire a temi come quelli della chiusura dei Territori Occupati, dei rifugiati o a quello della povertà- cogliendo in ciascuno le implicazioni che riguardano le donne.

Eileen fa l'esempio della questione di genere e rifugiati. Oltre all'assenza

delle donne nei comitati dei rifugiati, la condizione specifica delle donne rifugiate non è mai stata considerata quando si affronta il tema dei rifugiati; eppure la loro condizione di donne rifugiate è più precaria e il loro ruolo rispetto la famiglia - spesso loro sono le capofamiglia- è cruciale. Ci sono poi degli aspetti formali che discriminano le donne come quello che le donne non possono trasmettere ai figli il loro status di rifugiati perché solo l'uomo è riconosciuto capofamiglia secondo UNRWA. Su questi temi hanno elaborato e proposto una piattaforma di lotta.

Oltre alla ripoliticizzazione dei temi delle donne, il Dipartimento di studi delle donne dal 1997 al 1999 ha deciso di monitorare le



scelte politiche ed economiche del governo "con occhiali di donna" (in ambito educativo, nella salute, nel lavoro, e nello sviluppo). Questo lavoro non è stato facile, a causa della scarsa trasparenza sia del bilancio dello stato (che in dettaglio solo Arfat conosce) che dei fondi stanziati dai donatori internazionali, di cui si conosce l'entità complessiva ma non le singole voci. Ben presto è emerso il fatto che nelle scelte del governo non solo il punto di vista delle donne non era presente, ma era assente anche una politica contro la povertà strutturale. Le scelte di fondo erano quelle indicate dalla Banca mondiale e andavano verso l'incentivazione del privato, l'industria delle costruzioni, il turismo, ambiti nei quali le opportunità delle donne sono molto basse.

Le reazioni del governo o dei vari ministeri alle analisi presentate erano positive ma il risultato era nullo. Le loro critiche però hanno fatto sì che la Banca mondiale, donatori internazionali e agenzie di sviluppo nominassero il Dipartimento di Studi delle donne, consulente per valutare quanto questi progetti fossero equi



nei confronti delle donne. Con risultati migliori hanno collaborato anche con il Ministero dell'educazione nella revisione del piano quinquennale dei programmi scolastici. Contemporaneamente sono stati analizzati i contenuti educativi dei vari libri di testo (ruolo della donna nella famiglia, ruoli lavorativi ecc.) ma soprattutto si sono preoccupate che i programmi contenessero i valori della cittadinanza, dei diritti umani e della democrazia.

Si passa ad una discussione generale della situazione politica palestinese che, vista da fuori, è indubbiamente difficile da analizzare. Prima di Oslo, la gente era fortemente motivata e mobilitata, oggi la maggioranza è sfidu-

ciata ed apatica e i partiti politici hanno perso il contatto con la base. Del resto la creazione dell'Autorità Palestinese e dei ministeri è stato indubbiamente un processo faticoso, con svariati attriti politici, non sempre trasparente e indubbiamente accentrato, che poco spazio ha lasciato al dibattito pubblico. I molti soldi arrivati, gli aiuti, non hanno portato allo sviluppo sperato. La gente ha visto la corruzione e si è diffuso un senso di frustrazione e impotenza. È aumentata la povertà (26% di povertà, 40% di disoccupazione prima dell'inizio di questa intifada). Contemporaneamente la pressione economica israeliana sulla società palestinese non è diminuita; gli insediamenti si sono fatti sempre più numerosi ed aggressivi; i

blocchi hanno reso sempre più faticosa la quotidianità della gente. Tutto ciò ha creato una diffusa apatia e demotivazione.

Questa era la situazione quando è scoppiata la seconda intifada, che si differenzia dall'altra per la minore partecipazione popolare, per il carattere militare dello scontro e per la sua utilizzazione politica da parte dell'Autorità Palestinese per aumentare la sua forza nella trattativa di pace. Ma la vera intifada non è ancora scoppiata, quella che vede la partecipazione di massa della gente su temi qualificanti oltre a quello della pace e che riguardano l'organizzazione dello Stato, la povertà diffusa, il lavoro, la costruzione di una società equa e democratica..

Prospettive di pace. Eileen

ritiene che la pace di Clinton non sarà firmata, soprattutto perché sono gli israeliani che non la vogliono firmare (la questione cruciale è il diritto al ritorno dei profughi). L'impressione che abbiamo è che Eileen stessa si auguri che la pace non venga firmata subito perché il compromesso sarebbe negativo per i Palestinesi; inoltre il percorso politico della società palestinese è solo agli inizi: davanti a sé ha ancora un importante dibattito da sviluppare: quello della costruzione di una società democratica che rispetti i diritti umani e garantisca un'equa distribuzione delle risorse. Anche in Israele la situazione è piena di contraddizioni. Il percorso è ancora lungo, e passa attraverso la crescita di una nuova classe po-

litica che unisca l'esperienza di quelli come lei con l'energia dei giovani.

In questa area, Eileen ne è convinta, ci vorranno ancora molti anni per arrivare ad una situazione migliore e ci saranno lunghi anni di conflitto. La prospettiva a cui tendere è uno stato unico, laico e pluralista per entrambi i popoli.

